

Ai miei maestri

Luca Cicoella

Giuseppe Giacobuzzo

Mimmo Leo

Anacleto Lupo

Gaetano Matrella

Maurizio Mazza

Giovanni Spinelli

Matteo Tatarella

PARLARE AL MURO	1
Il foglio bianco	4
Il giornalista che voleva raccontare la vita	7
Parlare al muro	11
Terza persona	26
Appunti per un laboratorio di comunicazione fusionale	30
Oltre le gabbie	33
Un giornale popolare	35
Come nasce un giornale	37
Informazione e comunicazione	45
La notizia è racconto	54
Lettera per S. Francesco di Sales	65
Comunicazione pubblica e uffici stampa	67
Ipertesti	73
Silenzi di carta	74
Comunicare è un po' morire	75
Non più giornali	76
Creativi	77
Creare	77
Nota per i recensori che verranno	77
Strade	78

Il foglio bianco

Lettera a Lello Vecchiarino

Caro Lello,

mi scuso del ritardo con cui ti rispondo. Ma sapessi quante volte ho posto mano a questa lettera, cominciandola e ricominciandola, cambiandola tante volte senza mai portarla a termine (sarà questa la volta buona?).

È curioso che capiti a gente come noi, adusi a scrivere di getto. Ma sempre più spesso, davanti al foglio bianco, avverto un senso di strana solitudine, sempre più difficile mi riesce l'individuare "da dove cominciare".

Ricordi quando in redazione canzonavamo affettuosamente quei colleghi, eterni indecisi, che prima di trovare l'attacco giusto ai loro pezzi consumavano decine di fogli di carta? Noi no: il primo attacco era sempre quello migliore, e si tirava giù il pezzo senza pensarci due volte.

In quello scrivere di getto mi pare di scorgere, di ricordare la baldanza tutta giovanile, di chi non si guarda mai indietro e della propria vita rifarebbe tutto, senza cambiare nemmeno una virgola, un "attacco", senza mai pentirsi di niente.

Starà arrivando anche per noi la stagione del ripensamento e delle perplessità?

Adesso scrivere mi procura fatica, talvolta perfino sofferenza. Ho sempre pensato - come ricordi tu - che il giornalista debba in qualche modo "mediare", ma "mediare" nel senso di far vedere, interpretare, raccontare ai lettori una realtà che non è mai univoca, ma ha mille facce e mille sfumature, che spesso sfuggono alla cronaca "tout court". In questo voler "mediare" c'era anche un'utopia, una professione di ottimismo: pensavo che bastasse capire, penetrare e infine svelare la realtà nei suoi più riposti segreti perché la si potesse modificare. Hai ragione: proprio questo mio ottimismo, questa mia fiducia sul "possibile cambiamento" mi hanno spinto a preferire la direzione dell'ufficio stampa della provincia all'assunzione propositami dalla Gazzetta. (Ma sapessi quante volte mi sono scoperto a guardare le vostre stanze accese dal marciapiede di viale XXIV maggio, quante volte mi sono immaginato con

voi in quella redazione a tirar notte perché il fax di Bari s'era guastato e noi - redazione di Foggia - stavamo in coda e dovevamo aspettare, e che nostalgia per le nottate elettorali quando dall'oscillazione dello 0,1% eri così bravo a interpretare l'esito d'una tornata elettorale, e fa nulla se non sempre il Palazzo condivideva)....

...Ma è poi cambiato veramente qualcosa? O piuttosto in questo villaggio globale dove tutto succede dappertutto nello stesso momento e da una poltrona puoi apprendere in diretta quel che accade nell'angolo opposto del pianeta non è aumentato soltanto il nostro senso di impotenza, la nostra consapevolezza di non poter incidere in nessun modo sulla realtà? Se le cose stanno così il villaggio globale è una tragica mistificazione: perché in un villaggio vero tu appartieni a una comunità, puoi veramente contare, partecipare, cercare di cambiare lo status quo. Nel villaggio globale sei soltanto testimone impotente...

In questa civiltà dell'usa e getta anche le notizie mi sembra stiano diventando oggetti di rapido consumo, che non durano più nemmeno l'espacio d'un matin. I nostri giornali sono sempre più come i rasoi: una volta che ti radi li consumi e li conseggi all'eternità senza tempo della spazzatura.

E poi c'è un altro dubbio che mi assilla, un'altra angoscia che mi assale. Ma noi comunichiamo veramente? con i lettori, con l'opinione pubblica? Il nocciolo del problema è questo: la comunicazione è di per sé uno strumento di cambiamento. Quando due o più persone comunicano tra di loro, alla fine del processo, saranno sicuramente diverse da quelle che erano prima che la comunicazione avesse luogo. Sempre più spesso quando scrivo, quando lavoro ho l'impressione di parlare al muro e credo che lo smarrimento che provo davanti a un foglio bianco nasca proprio dal tentativo di sfondare il muro, di tornare a comunicare. Non ho più la fiducia di un tempo: mi sono accorto che il "miglior attacco possibile" non è quello che ti esce di getto dalla penna, ma che esistono mille possibili "attacchi" e bisogna in fondo esplorarli tutti quanti, alla ricerca di quello che possa farti sfondare il muro.

E non sarà questa anche una chiave utile per capire, per penetrare le ragioni di questo "decennio debole" di cui ancora non smaltiamo i postumi, di questo grigiore, di questa stagnazione che grava sulla nostra realtà, su questa città e su questa provincia che pure amiamo, se ad esse quotidianamente dedichiamo il nostro mestiere?

Nella tua lettera, caro Lello, ho scorto le stesse emozioni, le stesse inquietudini. Per questo m'ha colpito profondamente. E per questo non sono riuscito a risponderti "di getto". Forse, quegli insuperabili cento metri in linea d'aria che dividono i nostri posti di lavoro non ci

hanno poi tenuti così lontani. Di questo villaggio ci sentiamo entrambi abitatori un po' a disagio. E m'intriga la tua proposta. Di tornare a comunicare (e cosa c'è di meglio della lettera, appunto, con tanto di busta e francobollo?) per cercare di capire quello che ci circonda. E al bando i fax e i modem.

Il giornalista che voleva raccontare la vita

Racconto

La sequenza dei tasti di una macchina per scrivere non risponde a un ordine alfabetico ma a un ordine logico, che tiene presente la distanza e la il raggio d'azione delle dita e la frequenza delle lettere stesse nelle diverse parola. L'ordine dei tasti, da sinistra a destra, è: Q.W.E.R.T.Y.

C'era una volta un giornalista che quando qualcuno gli chiedeva che mestiere facesse rispondeva: "Racconto la vita". Non avrebbe saputo dire perché dava quella strana risposta: forse, un po' per evitare che, dicendo "Sono giornalista", il suo interlocutore replicasse: "Sempre meglio che lavorare" e un po' perché fin da bambino aveva sognato veramente di raccontare la vita. Lo aveva detto perfino al direttore, il giorno che era stato assunto, che voleva raccontare la vita. E per tutta risposta il direttore lo aveva mandato~ alla cronaca nera, facendosi beffe di lui: "Comincia a raccontare i morti, poi ti faccio raccontare la vita".

Un giorno andò al lavoro, ma si sentiva strano. Passò l'intero turno di notte a scrutare inquieto le rotative che giravano vertiginosamente, ad annusare la fragranza dell'inchiostro e a osservare i tipografi che, urlando per sopravanzare il rumore delle macchine, parlavano dei fatti loro e di quelli degli altri, del tutto incuranti delle notizie che la rotativa vomitava fuori dai rulli, centomila copie all'ora.

D'improvviso i rumori, gli odori, il ritmo delle macchine lo nausearono. Cercò scampo in redazione. A quell'ora non c'era nessuno. Si sedette dietro la sua scrivania, poggiò il capo sulla macchina per scrivere e fu preso dal torpore.

Non riuscì mai a comprendere se aveva sognato o era successo per davvero. D'improvviso, il rullo del carrello si era messo a girare vorticosamente, come il motore di un'auto da corsa che romba prima della partenza di una gara. Non appena aveva infilato il

foglio nel carrello, le sue dita avevano preso a battere, da sole, sui tasti, come se improvvisamente avessero preso a vivere una loro vita, autonoma, distaccata dalla mente. Aveva scritto delle cose bellissime, le cose che aveva sempre sognato scrivere. Da bambino, mentre i coetanei giocavano a pallone o alla guerra, lui si trastullava con una lavagna sulla quale affilava lettere, componeva parole e discorsi, e gli sembrava di inventare la realtà, di diventarne padrone. Ogni parola era un pezzetto di vita che poteva modificare, cancellare, fare e disfare a suo piacimento. Ecco, anche adesso gli sembrava di avere il potere di inventare la realtà, che quei piccoli segni neri che andavano riempiendo il foglio bianco fossero la realtà, quella realtà, quella vita che aveva sempre voluto raccontare.

Quando era tornato in sé, quando aveva finalmente ripreso coscienza, la macchina taceva, la redazione taceva, e tutto taceva. Cercò i fogli che la macchina e le sue dita avevano scritto, ma non li trovò. Ripensò con nostalgia agli attimi che aveva vissuto poco prima. Ma subito fu assalito da una nuova inquietudine, da una febbre misteriosa che sembrava gli bruciasse dentro e gli consumasse l'anima.

Cominciò a sfogliare febbrilmente il numero del giornale ancora fresco di stampa. Voleva vedere se per uno strano sortilegio quello che aveva appena scritto fosse stato pubblicato. Ma non ne trovò traccia. Allora si mise a cercare tutti gli articoli che in un modo o nell'altro raccontavano fatti di vita. Mentre sfogliava le pagine si rese conto per la prima volta che quasi tutto il giornale parlava di una realtà artificiale, come se raccontasse un gigantesco spettacolo: e non solo le pagine di televisione, cinema, teatro, sport... Tutto era spettacolo, una realtà virtuale che sapeva di palcoscenico: la politica, le dichiarazioni del governo, l'ultimo decreto contro l'evasione fiscale, le solenni dichiarazioni sulla lotta alla mafia. Allora prese le forbici e cominciò a tagliare tutti questi articoli e a cestinarli. Cercava un po' di vita in quelle pagine, quella vita che qualche minuto prima aveva incontrato e descritto.

Alla fine era rimasto solo un mucchietto di ritagli di cronaca nera. Allora aveva afferrato l'evidenziatore e si era messo a sottolineare scrupolosamente gli articoli. Sul numero di quel giorno c'erano sedici morti ammazzati, ventiquattro morti accidentali, quattro overdose, sei casi di aids, dodici stupri, quindici rapine di cui dieci a mano armata, tre disastri ecologici, otto manifestazioni di piazza di cui due sfociate in scontri cruenti, quindici estorsioni, ventiquattro condanne e dodici assoluzioni perché il fatto non sussiste. E meno male che erano tempi di pace.

Terminata la sottolineatura si era alzato ed era andato alla finestra. L'aveva spalancata, aveva respirato a pieni polmoni l'aria rarefatta del mattino. Era fresca, non ancora viziata dai gas di scarico. Guardò di sotto. La vita scorreva frenetica. La gente correva al lavoro, suonava i clacson, malediceva i semafori, si ammalava, moriva, nasceva, sorrideva e piangeva, faceva l'amore e litigava, qualche volta sognava. Semplicemente, viveva.

Ma dov'era la vita, su quelle pagine di carta stampata? Quelle righe evidenziate in giallo erano veramente la vita? E quei ritagli gettati nel cestino, erano veramente la vita? E lui aveva fino ad allora raccontato la vita, tra un obitorio e un'aula di corte d'assise, tra il posto di polizia dell'ospedale e la questura?... era proprio quella la vita? o erano soltanto parole, centinaia di migliaia di milioni di parole senza senso, incapaci di comunicare, di raccontare la vita, un mondo di parole che viveva per conto suo?...

Tornò a sedersi dietro la macchina per scrivere, nella speranza che si ripettesse il miracolo di poco prima. Infilò il foglio nel rullo, ma questa volta restava desolatamente bianco. I pensieri vagavano e fuggivano, senza che riuscisse a fermarli e a tradurli in parole. Distese le dita sui tasti. Niente. Allora cominciò a strisciare il dito sui tasti, lentamente, da sinistra a destra. La macchina batté "Qwerty". Guardò quella parola e chiuse gli occhi. Si ricordò di quando era ragazzo e, deposta ormai la lavagnetta dell'asilo, cominciava a far pratica sulla macchina per scrivere di suo padre. Pigiava sui tasti ordinatamente, uno dopo l'altro, e si meravigliava che non ne venissero mai fuori parole di senso compiuto. Ma una parola sola... "Qwerty". Da allora quella parola aveva riempito la sua vita: il "signor Qwerty" era diventato il suo angelo custode, il compagno della sua fantasia. Lo aiutava a fare i compiti, gli suggeriva che pezzi muovere quando giocava a scacchi, era arrivato perfino a incoraggiarlo nel suo primo approccio sentimentale, con la ragazzina dai capelli rossi della quinta.

Guardò nuovamente fuori della finestra. Dalla scrivania non poteva vedere la strada: chissà perché le redazioni le mettono sempre agli ultimi piani, lontano dalle strade, dai rumori, dalla grida, dalla gente. Poteva vedere un pezzo di cielo: ma era un cielo di un azzurro vivo, su cui campeggiava una sola, gigantesca parola: "Qwerty". Fu solo un attimo, poi la scritta prese a salire sempre più in alto. Diventò piccola. Scomparve.

Allora, improvvisamente, gli fu tutto chiaro. Osservò i tubi della posta pneumatica che smistavano gli articoli nei diversi settori del giornale: sarebbe bastato incartare il foglio nel bussolotto e infilarlo nel condotto destinato alle notizie dell'ultim'ora. Il tubo arrivava direttamente sul tavolo del redattore di turno, che non si sarebbe curato certamente di verificare la fonte. L'avrebbe pubblicata senza andare troppo per il sottile, e lui quella notizia

doveva darla. Il mondo doveva sapere. Preso da un nuovo fervore, si rimise all'opera. Le dita cominciarono a battere, di nuovo svelte e sicure, sui tasti.

"Ieri sera un drammatico incidente ha posto fine all'esistenza terrena del Signor Qwerty. La vittima stava passeggiando sul marciapiede adiacente la nostra redazione, quando è rimasta sepolta sotto una valanga di parole caduta accidentalmente dall'archivio del giornale. Secondo una prima stima, erano almeno quaranta milioni di milioni di milioni di parole, gli ultimi due anni di pubblicazioni, comprese quattro crisi di governo e due guerre. La morte è stata istantanea. I familiari sono stati avvertiti. L'esame autoptico ha stabilito che il decesso è stato causato da avvelenamento da nonsenso e da inutilità".

Il pezzo uscì sparato, in prima pagina, taglio alto, di spalla, due colonne riquadrate, in grassetto. Il redattore di turno aveva pensato ad uno scoop ed aveva titolato pomposamente: "Ucciso dalle parole". I lettori increduli avevano prima creduto ad uno scherzo poi s'erano convinti che quello strano pezzo doveva essere in realtà un messaggio pubblicitario. Il direttore prima stupito poi adirato poi contento aveva confermato: effettivamente si trattava della pubblicità di un nuovo vocabolario. Un semiologo aveva prontamente scritto un intervento per illustrare la forza di quel messaggio: il vocabolario nuovo che s'opponesse a un mondo di parole vuote e inutili.

Quando il direttore lo mandò a chiamare, il giornalista rifletteva che il Signor Qwerty era molto due volte.

Il direttore lo licenziò seduta stante. Se voleva essere riassunto avrebbe dovuto sottoporsi ad una perizia psichiatrica. Doveva dimostrare di non essere impazzito.

Parlare al muro

Dialogo tra un giornalista e uno psichiatra

Il giornalista fissava lo psichiatra che lo osservava sornione, il blocco degli appunti aperto davanti a sé, la lettera del direttore del giornale che lo invitava a sottoporsi a visita in bella evidenza sulla scrivania.

Dopo aver abbozzato un sorriso, l'uomo alzò lo sguardo e cominciò a parlare, con voce tagliente.

- Il giornalista scrive di verità. Tu hai scritto di fantasia. Non ti sembra questo, esso stesso, un indizio sufficiente per testimoniare la tua follia? Sai dirmi come è cominciato tutto questo?

Un giorno mi sono reso conto improvvisamente che il foglio davanti a me, quel foglio che prima di allora si era sempre magicamente riempito di segni e di parole, era bianco. A quella tonalità di colore, paradigma del vuoto, del niente, non ci avevo pensato per anni, preoccupato piuttosto del "nero" che doveva riempirlo. Tutt'al più, se un "attacco" non andava strappavo il foglio, lo gettavo nel cestino, e ricominciavo daccapo.

Poi arrivò quel giorno: il momento non fu privo di quella solennità, che è giusto che accompagni le improvvise, ancorché dolorose, scoperte. Fu folgorante, quel biancore: mi sembrò che prorompeva istantaneo, impreveduto. E da allora in poi lo scrivere non fu mai più quello di prima. Divenne sempre più meditato e sofferto. Mi sembrò di avere già scritto tutto quello che c'era da scrivere, d'aver già detto tutte le parole del mondo e in tutti gli ordini possibili. Che rimanessero soltanto e il bianco, e il vuoto e il silenzio.

Scoprii in quell'attimo aspetti del mio mestiere che il tran-tran della quotidiana vita di redazione spesso lascia passare sotto silenzio, consegnandolo alla sfera del sub-cosciente: mi interrogai così sul senso di quello che facevo. E perfino - anche se so che non ti piacerà e che potrai utilizzarlo come elemento in mio sfavore - sul senso di quel che ero.

La scoperta del foglio bianco è una folgorazione. Particolare, irripetibile. Soprattutto per me, che ero aduso a scrivere di getto, senza mai cambiare una virgola o una parola. Il primo assillo fu quel che avrebbe pensato di me il direttore: e il direttore mi guardava infatti un po' stupito ed un po' attonito, quando i quarantacinque righe che prima gli consegnavo in quindici minuti diventarono frutto di sangue e sudore e di minuti e minuti trascorsi a fissare quel foglio vuoto e desolato.

Fu come aver valicato un punto di non ritorno: persi quella baldanza, tutta giovanile, del pigiare sui tasti della macchina per scrivere come se fossero una mitragliatrice. Perfino il

ritmo era diventato più lento. E quelle cartelle che prima passavo appena terminate, senza nemmeno rileggerle, al direttore - i giovani, si sa, non si voltano mai indietro, e rifarebbero sempre tutto daccapo - s'inzeppano adesso di correzioni, di ripensamenti.

La "sindrome" mi ha colto dopo una ventina d'anni di più o meno onorata professione. Non credo di essermi ancora del tutto ristabilito : queste stesse righe mi stanno costando fatica, dolore, sofferenza. Anzi, temo che non guarirò più. Parlare con te mi fa bene perché posso mettere nero su bianco i pensieri , le suggestioni, i dubbi, le perplessità sui “ferri del mestiere” che affiorano davanti al foglio bianco. Uno dei sintomi della sindrome è il pensare. Ma proprio tu sai bene che pensare è anomalo e deviante, nella civiltà della tecnica dove sempre più persone usano mezzi e tecnologie di cui non conoscono nulla se non l’involucro esterno e il modo di utilizzarlo.

Il fatto è che abbiamo una fiducia incrollabile nelle macchine. Le usiamo senza curarci di come funzionano e di cosa le faccia andare. La civiltà della tecnica ha radicato la fede nel funzionamento automatico di ogni cosa: non solo le macchine, ma anche le società, le civiltà... pensiamo che tutto cammini e si riproduca automaticamente. Ma sapresti dirmi tu cosa accade, invece, se si ingrippa il motore della macchina su cui stiamo viaggiando, e non sappiamo nemmeno se il motore sta davanti o dietro? Non dobbiamo forse scendere a malincuore e tornare camminare a piedi?! Se ancora siamo in grado di farlo. Se non siamo ancora del tutto anchilosati.

- Che c'entrano le macchine e la tecnologia con il foglio che resta bianco?Puoi dirmelo?

La sindrome da foglio bianco mi ha fatto capire che qualcosa potrebbe ingripparsi, o forse già si è ingrippato, nel motore della comunicazione di massa, nella gigantesca macchina che fa procedere l'informazione, che consente a miliardi di uomini di trasferirsi emozioni, notizie, che produce sentimenti e partecipazione all'essere sociale.

La "sindrome" fa scoprire a chi è al volante dell'auto, che non conosce nulla del motore. A questo punto le possibilità sono due: andare avanti per inerzia, nella speranza che si arrivi comunque alla meta. Oppure scendere dall'auto, aprire il cofano e cercare di capire qualcosa del motore. Purtroppo non ci sono manuali bell'e pronti ed è difficilissimo trovare nei paraggi un meccanico: bisognerà far da sé. Provando e riprovando. Sporcandosi le mani sul motore. La seconda scelta ti fa perdere tempo. Ma, diversamente dalla prima, garantisce più possibilità di giungere alla meta. Si può andare avanti per inerzia soltanto se la strada è in

discesa. Ma le strade di oggi, per uno strano capovolgimento della legge di gravità, sono invece tutte in salita.

Allora, la prima cosa da fare - soprattutto quando la "sindrome da foglio bianco" preannuncia che qualcosa nel motore non va - è di scendere dall'auto: senza aver timore di quello che la "sindrome" ci farà scoprire.

Di solito, chi esercita questo mestiere cede alla tentazione - quando ne parla - di celebrare la professione (non si dice forse che è il lavoro più bello del mondo?) allo scopo nemmeno tanto nascosto di celebrare se stesso. Invece, quel foglio bianco mi ha fatto scoprire che, dopo vent'anni di militanza giornalistica, più che con certezze da celebrare, mi ritrovavo con dubbi e angosce, con una sensazione amara di inutilità. E così mi sono domandato se le parole che dovrebbero riempire il foglio bianco, se il mondo di parole che vengono scritte sui giornali, ostentate alla televisione, declamate dalla radio, trasmesse via cavo dalla telematica, se tutto questo che "fa informazione" sia - sia ancora - uno strumento per comunicare.

Dopotutto il giornalista (ma di questo non sempre ci si avvede, quando si è a bordo dell'auto, protetti dal parabrezza e dall'abitacolo) è prima di tutto una persona che comunica. Che dovrebbe comunicare. In questo, non fa nulla di più o di meno di qualsiasi altro uomo: la comunicazione è la trama fondamentale del "villaggio". Il giornalista è - dovrebbe essere - una persona che comunica professionalmente. Ma poi, comunica veramente?

Non è facile che un "professionista della parola" si ponga questo genere di problemi. E si può anche capirlo: sempre più spesso il lavoro di redazione assomiglia a quello di una fabbrica, di una catena di montaggio dove di tempo e spazio per riflettere ce n'è poco, sicché il "prodotto finale" risente di questa mancanza di riflessione. Tra una crisi di governo e l'ultimo arresto dell'ultima tangentopoli, tra un attentato di mafia e una rapina, chi va a pensare a queste cose?

- Dimmi la verità, ammettila a te stesso. Ti sei pentito di aver scelto questa professione?

Non sono un "pentito", e nemmeno voglio chiamarmi fuori da tutto questo. In questi quasi vent'anni di quotidiana frequentazione della "bottega", la catena di montaggio ha contagiato anche me. Ho sempre avuto un pezzo da scrivere, un titolo da fare, una pagina da disegnare... c'è stato sempre qualcosa da fare, che impediva di fermarsi a pensare... a pensare su quello che effettivamente stavo facendo. Fino alla folgorazione del foglio bianco.

È stato allora che ho dovuto fermare la macchina e scendere. Adesso mi sto arrovellando attorno al motore. È già qualcosa. È già abbastanza per rendermi conto che di

questo pianeta, di questo pianeta-informazione di cui si crede di saper già tutto, di averlo scoperto in ogni sua più recondita piega, c'è ancora tanto da capire. E che capire è forse necessario per non mandarlo alla malora. In questi decenni si sono sprecati studi più o meno scientifici e più o meno ottimistici sul “come” fare informazione e/o comunicazione. Ma chi si è posto il vero problema: e cioè se sia possibile fare ancora informazione, se sia possibile ancora comunicare?

- Sono io che devo porre della domande a te, e non tu a me. Non ho bisogno dei tuoi dubbi. Tu che rispondi, dunque? è ancora possibile fare informazione, è ancora possibile comunicare?

Tu vedi il mondo in bianco e nero. Non c'è spazio per il dubbio. Ragioniamo, non aver fretta. Dovrò raccontarti quel che ho visto quando sono sceso dall'auto e ho aperto il cofano del vano motore. Dovrò raccontarti una crisi, la mia crisi personale, se vuoi perfino esistenziale, di “professionista della parola”; di un “professionista della parola” che si rende conto di avere le armi spuntate, che si interroga sul senso che oggi possiede la comunicazione, che si domanda se sia ancora possibile, in questo mondo che è diventato un villaggio, comunicare, mettersi in relazione con gli altri, e, comunicando, cambiare la realtà che ci circonda.

Vedo che sorridi. Ti capisco: le crisi sono il pane quotidiano di un analista. Ma, vedi, io intendo “crisi” nel senso più autentico di questa parola: crisi come bivio, crisi come presagio di mutamento, crisi come scelta, scelta di possibili nuove strade, possibili nuovi percorsi.

Uso parole grosse, ma confido nella tua comprensione. Tra le mie certezze che in questi ultimi tempi sono state messe a dura prova, vi è innanzitutto quella che l'informazione, la comunicazione siano in se stesse risorse capaci di modificare e migliorare il mondo. Una certezza che ha percorso e attraversato buona parte della mia vita professionale fino a quando non mi sono accorto, invece, che queste risorse si stanno progressivamente disfacendo e depauperando, e con esse anche la loro intrinseca capacità rivoluzionaria, cioè la capacità di cambiare “le carte in tavola”, lo “status quo”.

Nella mia vita professionale ho a lungo inseguito e vagheggiato un obiettivo, forse un'illusione: pensavo che fosse sufficiente informare la gente sulle cose che non vanno per far sì che le cose poi potessero cambiare effettivamente. Ritenevo che il solo fatto di denunciare situazioni incresciose, problemi aperti, istanze di cambiamento dovesse poi produrre - tout court - il cambiamento. Da ragazzo devo aver visto troppi film americani. Hai presente quei "reporter" hollywoodiani con il sigaro eternamente in bocca che arrivano sul posto sempre

prima della polizia e scoprono il colpevole e stanno sempre dalla parte dei buoni? Bene, io ho sempre pensato al giornalista come al Robin Hood dell'informazione: quello che ruba notizie e verità ai ricchi, ai potenti, per darli ai poveri.

E ricordi gli "apocalittici" e gli "integrati" di Umberto Eco? Io sono stato sempre dalla parte degli integrati, perché pensavo che nella società dell'informazione, nel "villaggio globale" profetizzato e preconizzato da Mac Luhan il solo fatto di denunciare le ingiustizie del mondo, la miseria, la fame, lo sfruttamento, il sottosviluppo, la negazione dei diritti fosse sufficiente a far trionfare la giustizia.

Ma quel foglio bianco mi ha fatto accorgere che così non è stato, così non è. La realtà non cambia per il semplice fatto di parlarne, di descriverla, di raccontarla. E chi sono i lettori, chi è quest'uomo della strada per il quale noi dovremmo scrivere, cos'è quest'opinione pubblica dalla cui parte dovremmo stare? Davanti a quel foglio bianco ho avuto improvvisa contezza di avere, per anni, gettato parole al vento. Migliaia di parole al vento.

La mia storia professionale, se vogliamo leggerla in questa chiave, come la storia di tanti altri miei colleghi impegnati in prima fila nella denuncia civile è la storia di un continuo fallimento: di stragi che sono rimaste impunte, di governanti che hanno continuato a intascare le mazzette, di un "palazzo" sempre più lontano dalla gente, di poveri che continuano a restare poveri, di senza tetto che continuano a restare senza tetto, di sfruttati e di oppressi che continuano a restare sfruttati ed oppressi. Nonostante tutte le notizie, nonostante tutte le denunce, tutto il possibile impegno civile che il giornalista riesce a approfondire nell'esercizio della sua professione. È una storia di mancati cambiamenti, di problemi mai risolti: una testimonianza evidente dell'impotenza dei mass-media.

Prendere atto che il "media è impotente" significa denunciare il senso di onnipotenza del sistema delle comunicazioni di massa. Nella tesi di Mac Luhan, che "il media è il messaggio", c'è la dichiarazione dell'onnipotenza del sistema dei mass media. Far coincidere il media con il messaggio significa mistificare, ma questo è esattamente quello che fa la comunicazione di massa. Il media è il messaggio solo nella realtà inventata dal sistema delle comunicazioni di massa. Bisogna invece restituire al messaggio contenuti, potenzialità innovative, per poter tornare a fare una informazione che comunichi e che sia, per questo, potenzialmente rivoluzionaria. Si tratta quindi di abbandonare consolidate certezze. Di sforzarsi di capire che cosa non va, perché la risorsa comunicazione e la risorsa informazione, con tutto il loro portato di valori e di potenzialità, si stiano depauperando.

- Aspetta: chi te lo ha detto che la comunicazione, l'informazione sono funzionali al mutamento? Con i giornali non si fanno le rivoluzioni. I giornali sono specchio della realtà, e basta. Non conta cambiarla, devi semplicemente descriverla.

Il cambiamento è un fine essenziale della comunicazione. Se io e te parliamo ma non cambiamo, se io e te ci affanniamo a scambiarci messaggi, ma rimaniamo sempre identici, non stiamo comunicando.

Ogni tipo di comunicazione presuppone comunque un cambiamento. Mentre tu mi interroghi ed io rispondo, io ti sto offrendo un flusso di informazioni, che possono provocare in te noia, rabbia, stupore, perplessità, partecipazione, coinvolgimento: un'ampia sfumatura di emozioni e di suggestioni. Io sto quindi inducendo una modificazione che può essere più o meno accentuata secondo la mia capacità di sintonizzarmi con te e la tua capacità, la tua disponibilità di sintonizzarti con me. Cominciamo quindi a calare le carte in tavola: la possibilità che un processo di comunicazione - sia esso di comunicazione parlata o scritta - possa propiziare un qualsivoglia cambiamento - è direttamente proporzionale alla qualità e alla portata di un processo comunicativo. Se parlando o scrivendo io riesco a comunicare veramente tanto maggiore sarà la possibilità che io riesca a provocare un certo cambiamento nel mio interlocutore.

La comunicazione è relazione con gli altri. Carl Jaspers diceva che il fine fondamentale della comunicazione è la tensione verso il "tu": cioè quel processo in base al quale un'altra persona, dopo che le ho rivolto la parola, smette per me di essere "lui" e diventa un "tu". È molto bello se ci pensi: dopo ogni processo di comunicazione tra due o più persone, queste persone sono diverse da quelle che erano prima: sono più ricche, hanno aggiunto qualcosa al loro patrimonio di idee, di concetti, di ricordi. Il loro arricchimento dipenderà dal livello e dall'intensità del processo, ma saranno comunque più o meno diverse, più o meno ricche. E, bada bene: il mutamento è reciproco, dev'essere reciproco perché la comunicazione è un processo reciproco, circolare, o non è. Se il mutamento avesse luogo in una sola direzione - come accade nel caso della comunicazione pubblicitaria o persuasoria - saremmo di fronte a un processo di pseudo-comunicazione. Una vera comunicazione ha luogo se io comunico con un'altra persona, e quest'altra persona mi risponde, attivando a sua volta una comunicazione nei miei confronti. Altrimenti il nostro sarà un dialogo tra sordi. Non voglio esagerare, ma mi sembra che buona parte della comunicazione odierna sia un dialogo tra sordi. Il foglio bianco ti fa scoprire quanto siano in crisi proprio questo valore, questa dimensione della

comunicazione: quel valore, quella dimensione che consente a due o più individui di “entrare in relazione” tra di loro.

- Tu parli di qualità della comunicazione. Ma sai bene che la "comunicazione di massa" - per definizione - è un'altra cosa. Misura quantità, è indifferente alla qualità. Un giornale ha successo se viene venduto. Una trasmissione ha successo se ha un'audience. Non se consente- come dici tu - agli individui che l'ascoltano di entrare in relazione tra di loro.

L'audience è il mito della nostra civiltà. Ma l'indice d'ascolto è forse una parola chiave per comprendere la feroce contraddizione del “villaggio globale”: che sia effettivamente un indice, nessuno lo nega. Ma come si può pretendere di misurare effettivamente l’ascolto di una persona? Per ascolto non intendo che a quell’ora, quella persona aveva il proprio televisore acceso su quel determinato canale e stava assistendo a quel determinato programma. No. Intendo “ascolto” nel vero senso della parola: che cioè quella persona, quel telespettatore, fosse veramente sintonizzato con quel processo di comunicazione che forse l'emittente televisiva stava cercando di promuovere e che cercasse a sua volta di fornire una risposta. Che comprendesse - nel senso latino del termine di “prendere con sé” - quel che gli stava dicendo... Gli “indici di ascolto”, l’audience, lo share sono un bluff.

Voglio raccontarti un episodio della mia vita.

Una volta ero in televisione, in una delle televisioni private presso cui ho lavorato, credo stessi leggendo il telegiornale. A un certo punto è come se avessi avvertito una gran solitudine, come se mi fossi accorto che mi stavo parlando addosso... sono stato colto da un’improvvisa ed insopprimibile voglia di sapere, di conoscere le persone che al di là dell’occhio della telecamera erano sintonizzate con me. Quando mi sono reso conto dell’impossibilità di appagare la mia curiosità - la televisione è, istituzionalmente, un dialogo tra i sordi, un parlarsi addosso per chi è al di qua della telecamera - ho cercato con lo sguardo l’unico spettatore fisicamente presente in quel momento: il cameraman. Che però non mi guardava, non mi sentiva, pensava ad altro, sicuramente a cose più importanti - per lui - di quel che stavo dicendo in quel momento: potevo anche insultarlo non avrebbe fatto una piega. Maneggiava il suo aggeggio, senza rendersi minimamente conto di quel che stavo dicendo.

Allora ebbi la netta percezione, la nitida impressione che stavo parlando al muro. Che tutto quel che facevo era come parlare al muro. Da allora, questa sensazione non mi ha lasciato più. Sempre più spesso svolgendo il mio lavoro mi sembra di parlare al muro. Oppure

che le cose che dico nulla aggiungano e nulla tolgano a quanti ascoltano o leggono. Sempre più spesso fare il giornalista oggi significa parlare al muro.

Il giornalista, il professionista della parola credono di comunicare soltanto perché non hanno riscontri, non hanno risposte ai loro messaggi. Anzi, a voler essere ancora più precisi, sanno già in partenza che non avranno né riscontri né risposte ai loro messaggi. Una volta svincolata da questa sua necessità fondamentale, la loro comunicazione ha luogo in modo da prescindere assolutamente da quelle che potranno essere le risposte del proprio interlocutore. Ecco perché soprattutto negli ultimi tempo, l'informazione sembra sempre più organizzarsi in modo che questa "indifferenza" rispetto all'interlocutore venga sacralizzata, diventi istituzionale.

Il sistema dell'informazione attuale e dominante è fondato proprio sulla negazione della circolarità, della reciprocità della comunicazione. I mass media hanno ucciso l'interlocutore, il loro fruitore è tutt'al più spettatore, ascoltatore, consumatore. Interlocutore vuol dire qualcuno con cui si parla; cioè qualcuno al quale io parlo e che mi risponde. Invece l'informazione sta organizzando i suoi processi di comunicazione in modo sempre più unidirezionale. La rinuncia aprioristica alla ricerca di una circolarità dell'informazione è diventata qualcosa di istituzionale: sempre più spesso il destinatario del messaggio viene identificato come qualcuno al quale imporre comportamenti, pensieri, messaggi e non già come qualcuno che possa rispondere ai nostri messaggi.

Ecco perché dico che l'informazione, i mass-media come sono fatti oggi, per quello che sono oggi diventati, non comunicano più. La comunicazione, per essere autenticamente tale, è un processo circolare. Nel senso che presuppone uno scambio, uno scambio reciproco di stimoli e di risposte, veicolati attraverso i messaggi.

L'informazione obbedisce sempre più alle regole e alle prescrizioni della comunicazione persuasoria: è una comunicazione per slogan, per spot, tendente sempre di più ad alterare i comportamenti del destinatario, senza attendersi, né suscitare in lui queste risposte. Per farlo si usano ormai strumenti sempre più sofisticati: non a caso la televisione, intesa come connubio multimediale tra lingua parlata e immagine, sta avendo sempre più il sopravvento sulla lingua scritta dei giornali, meno diretta e più culturalmente mediata della lingua parlata.

È una comunicazione diretta a modificare gli altrui comportamenti: "compra questo amaro", "usa questo profumo", "non sei uomo se non vai in vacanza in questo posto", "se sei una donna autentica devi usare queste calze". Nella comunicazione persuasoria viene preventivamente esclusa la possibilità di una risposta da parte del destinatario. Anzi, perché il

messaggio abbia successo, secondo i canoni della comunicazione persuasoria, il destinatario non deve attivare nessun tipo di risposte che non sia la stretta obbedienza all'invito, al comando che gli è stato rivolto nel messaggio.

Non pensare che questo modello appartenga soltanto al mondo della pubblicità. Tutto il mondo dell'informazione, dall'avvento dei mass-media, sembra orientarsi a uno schema che esclude, che istituzionalizza l'esclusione di risposte positive nei suoi destinatari, cioè risposte in grado di promuovere esse stesse altri messaggi di comunicazione, di azionare un processo circolare.

Non pensare che queste "distorsioni dei fini" della comunicazione appartengano solo all'universo dell'informazione. In fondo, la crisi dell'informazione è un aspetto della crisi più generale della comunicazione. La tendenza a considerare "indifferente" l'interlocutore, il destinatario dei nostri messaggi è una tendenza che possiamo riscontrare anche nella sfera dei rapporti interpersonali. Quanti di noi, quando parlano con un'altra persona, "ascoltano" veramente? quanti di noi sono disponibili a "farsi cambiare" ponendosi veramente in "ascolto" dei messaggi che il nostro interlocutore ci trasmette?

- Ce l'hai con me? Io ti sto ascoltando. Mi sto sforzando di capirti. Ma una cosa è la comunicazione di massa, un'altra la comunicazione interpersonale...

Il punto è che la comunicazione di massa sta fagocitando anche la comunicazione quotidiana. Da quando la comunicazione ha perso la sua connotazione di processo circolare per diventare un processo unidirezionale e unilaterale, fine a se stesso si è trasformata: da rapporto, relazione tra individui, canale di messaggi, e quindi da mezzo, è diventata scopo in se stessa. Si è reificata, diventando essa stessa cosa e non più rapporto con le cose...

La "reificazione" dei contenuti della comunicazione è una componente decisiva dell'incomunicabilità, perché ha ridotto la comunicazione e i suoi codici essenziali come la parola a uno dei tanti "oggetti di consumo" e, come tale, li ha portati a soggiacere alle regole, alle induzioni e alle aberrazioni che oggi gravano sulla produzione e sul consumo.

La civiltà dei consumi fagocita e consuma anche le parole. Il linguaggio non si sottrae a una delle più ferree regole della nostra civiltà, la "regola dell'usa e getta".

In base a questa regola le merci hanno accentuato, rispetto alla loro dimensione originaria che era quella di "oggetti d'uso", l'aspetto di "oggetti di consumo" che è diventato prevalente rispetto a quello dell'uso. Sicché un vestito che l'anno scorso andava benissimo perché era "all'ultima moda", quest'anno è già demodè, sorpassato dall'ultima invenzione

degli stilisti. Può essere gettato via, non serve più. Ma, beninteso, non serve più non nella sua funzione d'uso - proteggere chi lo indossa dalle intemperie, riscaldarlo, coprirlo - ma nella sua funzione di consumo che è quella di produrre immagine, status. Ed eccoci dunque nel vortice dell' "usa e getta": dove una merce è tanto più appetita quanto più può essere consumata in fretta e buttata via altrettanto in fretta, perché non "serve più". Anche le merci vivono ormai una vita "in tempo reale" che si esaurisce come quella della farfalla nell' espace d'un matin. Non caso il problema più nuovo che assilla le civiltà maggiormente evolute dell'Occidente è diventato quello dei rifiuti. Le città sono circondate dai rifiuti che non si sa più né dove mettere né come smaltire e riciclare. La metafora della civiltà dei consumi e dell'usa e getta è proprio quella della pattumiera. Una civiltà ridotta a una gigantesca pattumiera.

-Sei un giornalista, non un sociologo. Che c'entra tutto questo con il tuo mestiere e con il signor Querty?

Adesso ci arriviamo. La materia prima del mio mestiere sono le parole, che purtroppo non si sottraggono a questa logica, anzi ne rimangono imprigionate, stritolate. Il tempo di vita delle parole, proprio come quello degli oggetti di consumo, si è drasticamente ridotto. I discorsi sono sempre più effimeri. La cronaca ha sempre più ragione sull'approfondimento, sul commento, sulla riflessione. Se sfogliamo il giornale soltanto di ieri ci accorgiamo inesorabilmente che oggi non ci serve più: perché le notizie, come i vestiti o i rasoi o i piatti o le posate di plastica, vivono giusto il tempo necessario per essere consumate. Domani non servono più. E alla brevità della loro vita, si accompagna la riduzione della loro capacità di modificare lo stato delle cose, di modificare chi le apprende, di provocare nell'interlocutore risposte di comunicazione.

È il grande paradosso di questo millennio che volge ormai al termine. Questi mille anni hanno davvero trasformato il mondo nel villaggio che profetizzava Mac Luhan. Perfino i concetti di tempo e di spazio si sono modificati. E questo proprio grazie allo sviluppo senza precedenti della comunicazione.

Si è cominciato prima trasferendo uomini e merci, sempre più lontano: Cristoforo Colombo ha scoperto il nuovo mondo. Ma proprio mentre scopriva un nuovo continente, il mondo ha cominciato a diventare più piccolo. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle vie di trasporto ha consentito agli uomini di andare dappertutto in tempi sempre più brevi. Poi l'avvento della comunicazione di massa: prima il mondo diventava piccolo perché gli uomini si muovevano più in fretta, adesso è lo stesso movimento che sta diventando inutile. Una "diretta tv" porta nelle nostre case, nello stesso momento in cui accadono, cioè in tempo reale quello

che accade nell'angolo opposto del pianeta. Ma nello stesso tempo, il "villaggio" ha comportato l'annichilimento delle funzioni di tempo e di spazio: viviamo dappertutto e nello stesso momento. Non abbiamo più un nostro territorio, non abbiamo più nemmeno un presente perché il tempo corre tanto in fretta che quando pensiamo che sia "adesso" l'attimo è già inesorabilmente fuggito. E con la stessa furia consumiamo gli oggetti, le cose, i rapporti, le relazioni personali. Il "tempo reale" conduce fatalmente all'usa e getta.

C'è da chiedersi dove ci porterà tutto questo... Io me lo chiedo spesso quando penso alla sorte degli oggetti che ci circondano, oggetti che saranno "soltanto" usati e gettati e che hanno ormai perduto la caratteristica di essere, come diceva Jean Baudrillard, "storia sedimentata". Noi siamo oggi in grado di comprendere antiche civiltà leggendone le loro radici culturali nei palazzi, nei pavimenti dei palazzi, nei mobili negli oggetti più umili, come gli utensili. Oggi una casa è vecchia se è stata costruita solo dieci anni fa e tra vent'anni sarà probabilmente demolita. Nelle nostre abitazioni i pavimenti vengono cambiati ogni dieci anni e così pure i mobili. Forse le nostre tracce, le nostre radici i posteri potranno leggerle soltanto nelle discariche dei rifiuti. È una civiltà ormai prigioniera del presente.

E che sarà delle parole? Se abbiamo potuto capire il passato anche grazie agli oggetti, a più forte ragione dobbiamo molto alle parole. Intere culture, grandissime epopee sono giunte fino a noi grazie alle parole, alla letteratura, alla poesia? Cosa resterà delle parole "usa e getta", dei discorsi effimeri che oggi ci circondano?

Il prezzo che stiamo pagando allo scadimento dei valori della comunicazione e dell'informazione è molto elevato. È la crescente incomunicabilità dei nostri rapporti sociali, quel senso di impotenza, di frustrazione che si avverte allorché si cerca di mettersi in relazione gli uni con gli altri. È una perdita di senso, di valore, di significato della pietra angolare della comunicazione che è la parola. La parola sta perdendo la sua capacità evocativa, ovvero la sua funzione di codice.

-Ho capito, tu vuoi rubarmi il mestiere. Sono io l'esperto di alienazione, di malattia mentale...

L'incomunicabilità non è una malattia, né qualcosa di astratto, di incorporeo ed intangibile, non è un'appendice dolorosa ma inevitabile dell'angoscia esistenziale. A me pare invece che l'incomunicabilità sia quanto di più concreto si possa immaginare. E il vero problema è che, forse, non abbiamo più gli occhiali giusti, idonei per poterla percepire, per poterne avere coscienza.

Però ti devo una spiegazione. Ho detto che è in crisi la funzione di codice della parola: non la parola in quanto tale, ma il suo essere “significato”. La crisi della comunicazione è, dunque, anche una crisi di “significanti” e di “significati”. Cioè, la comunicazione è in crisi non soltanto perché è in crisi il “rapporto a due” che essa dovrebbe propiziare. Essa non è, infatti, solo rapporto “a due”. Si attua, ha senso, si valorizza come rapporto, soltanto in riferimento al codice che si utilizza per comunicare e, naturalmente, al dato più generale cui il codice rimanda: la realtà, la realtà nella sua essenza più profonda.

La crisi della comunicazione rinvia dunque non soltanto alla “crisi di relazione” tra chi emette il messaggio e chi lo percepisce, ma anche al rapporto più generale tra loro - emittente e ricevente - e le “cose”, le cose cui il messaggio rinvia e si riferisce.

Nella dinamica circolare della comunicazione entra, dunque, un altro rapporto essenziale: quello tra il “codice” - la parola, nel nostro caso - e l'ontologico, l'essenza delle cose cui le parole, i nomi rinviano. Anche questo rapporto è in crisi, e la sua crisi è la crisi stessa del rapporto tra l'uomo e l'altro da sé, la realtà che lo circonda.

Noi abbiamo perduto la capacità - in altri tempi naturale, fisiologica - di cogliere l'intrinseca unità della realtà. La percepiamo come scissa, frantumata. Più la società diventa complessa, più aumenta l'angoscia derivante dalla percezione (ma è una percezione apparente, essendo comunque la realtà sempre una, unitaria) di quella scissione. È il grande paradosso del “villaggio globale”. O, se preferisci, la grande illusione del villaggio globale. Proprio mentre siamo in grado di vivere in “tempo reale”, di cogliere in presa diretta quel che accade in ogni angolo del pianeta, proprio mentre sembra che non esistano più distanze incolmabili, noi avvertiamo sempre di più, sempre più ossessivamente il peso del tempo e dello spazio. Proprio mentre abbiamo tutto a portata di mano, tutto ci sembra più difficile da raggiungere. In altri tempi, il villaggio vero, la vita semplice che si svolgeva in un fazzoletto di territorio tra il sorgere e il calare del sole era sufficiente a dare a chi la viveva il “senso del globale”. Ed è questo senso che noi oggi abbiamo perduto.

Nelle società organiche di un tempo - per “organiche” intendo quelle attrezzate secondo il celeberrimo apologo di Menenio Agrippa, dove ogni parte era funzionale al tutto - il linguaggio, il codice erano fattori fondamentali nel trasformare la società, la comunità in un vero e proprio “organismo”. Il linguaggio svolgeva pienamente ed integralmente la sua funzione di “codice di raccordo” tra le diverse parti dell'organismo sociale e tra questo e il “tutto” rappresentato dalla realtà.

“In numina stant res”, si diceva nel Medioevo. “Nei nomi stanno le cose”: e questa locuzione a suo modo esprimeva una verità, testimoniando il rapporto profondo, direi quasi incontaminato, che c’era tra la parola - il significato - e le cose - i significanti.

Nella nostra società altamente complessa ed iperspecializzata il linguaggio vede questa sua funzione - questo suo rapporto con l’ontologico - sempre più messi in dubbio, sempre più in crisi: vuoi perché è diventato effettivamente sempre più difficile stabilire un rapporto con la “realtà ontologica delle cose”, vuoi perché l’iperspecializzazione ha portato a una frantumazione del linguaggio, che da codice unitario di riferimento alla realtà che era è diventato un linguaggio per iniziati.

Non c’è più un linguaggio solo, unitario: ma proliferano i linguaggi specialistici, le nomenclature, i gerghi; sicché l’ingegnere parla in un certo modo, il filosofo in un altro, il tecnico dei computer e l’avvocato in un altro ancora e non ci si capisce più, in una moderna riedizione della biblica Babele. La parcellizzazione positivista delle conoscenze, delle discipline scientifiche, la frantumazione dei “saperi” ha portato alla parcellizzazione, alla frantumazione del linguaggio che perciò si impoverisce, si depauperava.

Paradossalmente, la reazione sociale all’impoverimento del linguaggio e della sua funzione di codice non è la ricerca di una nuova possibilità di comunicare, ma il suo esatto contrario: l’ipercomunicazione, l’abuso delle parole, lo straparlare che fatalmente finisce con il sottrarre altro senso alla parola snaturandola e trasfigurandola, svuotandola di contenuto.

-E allora, cosa proponi di fare, in concreto?

Per esempio potremmo tornare a dare valore al silenzio, ad ascoltare la voce della luna, come voleva Federico Fellini nel suo film più bello e poetico. Riconquistare il silenzio...

Le parole hanno un senso se e perché sono intervallate dal silenzio. Tu mi capisci mentre ti sto parlando perché, tra una mia parola e l’altra ci sono una pausa, un silenzio seppure quasi impercettibili. Invece è come se nella nostra epoca si dicessero parole su parole senza soluzione di continuità, senza quelle indispensabili pause che, come in un movimento musicale servono a dar corpo a una melodia, in un periodo scritto o parlato servono a dar senso al discorso. Prendi la poesia che è la forma più alta del linguaggio umano: cos’è, se non un rincorrersi di parole e di silenzi, di suoni e di pause che danno vita a una grande armonia?...

In quel film, Fellini indica come il male supremo la discoteca, il frastuono, l’insopportabile rumore di fondo, e ha ragione: è come se nella nostra epoca si pretendesse di

comunicare attraverso il rumore. Pensa invece a una coppia di fidanzati, che si tengono per mano su una panchina e si guardano negli occhi, senza parlare: certamente stanno comunicando assai di più di due persone che si parlano, che si straparano senza entrare veramente in relazione. Il prodotto della incomunicabilità è soprattutto una crisi di relazione: una crisi di relazione degli individui tra di loro e degli individuo con l'altro da loro, con la realtà, con la natura, con il fondamento ontologico delle cose.

- Tu parli di realtà, e in fondo credo che tu stia cercando la verità. Ma il signor Qwerty non esiste. Lo hai inventato tu. Posso anche concederti che la realtà non fosse quella del giornale che hai fatto a pezzi, cercandovi la vita. Ma il signor Qwerty era una invenzione...

Il signor Qwerty è a suo modo un eroe, che combatte contro la causa prima della incomunicabilità: la frantumazione, la separatezza crescente dei processi conoscitivi e comunicativi.

Il primo sforzo da compiere per tornare a comunicare, per tornare a conoscere in modo unitario è di ricordarsi, prima di tutto, che la realtà comunica. Sempre. Per dirla con le parole di un grande e ancora non del tutto valorizzato poeta italiano, come Gianni Rodari: "Le cose di ogni giorno / raccontano segreti / a chi sa interrogarle ed ascoltarle".

Anche quando noi non siamo più in grado di decifrarne il linguaggio, i segni, la realtà comunica e non ha bisogno di codici: siamo noi che per capirla, abbiamo bisogno di lenti, di occhiali, di un codice che forse non abbiamo più, di cui abbiamo perduto il valore.

La realtà è, esiste, e comunica. È il caso forse di tornare allora ad interrogarla e ad ascoltarla, è il caso forse di tornare ad ascoltare, accogliendo l'invito di Fellini, la voce della luna. Di tornare a stabilire un rapporto vero con l'ontologico. È il caso di tornare a comunicare: a una comunicazione vera, integrale che sia ancora in grado di mettere le persone in relazione tra di loro e queste in rapporto con l'essere delle cose.

L'incomunicabilità è una delle cifre più evidenti e drammatica di questa separatezza, così come la devianza e il disagio. Occorre che la comunicazione torni a svolgere il suo ruolo, che metta assieme i pezzi della realtà e del rapporto tra noi e alla realtà, che propizi una fusione.

La comunicazione fusionale è il tentativo di ripristinare un corretto rapporto tra l'individuo, la società e il "globale" e, di conseguenza, tra gli individui tra di loro e tra gli individui e la società.

Si tratta di inventare una nuova sintassi, una nuova grammatica della comunicazione, restituendo ad essa il suo ruolo fondamentale di strumento per comprendere, penetrare, esprimere, trasmettere l'essenza delle cose. I mezzi di comunicazione di massa su cui si fonda il "villaggio globale" non possono chiamarsi fuori: purché interpretino fino in fondo il loro ruolo di "mezzi" e non diventino "fini" in se stessi. Purché ripristinino le condizioni per una comunicazione che torni ad essere autenticamente e profondamente "rapporto", relazione vera.

Il giornalista e lo psichiatra restarono per un po' in silenzio, guardandosi senza più ostilità. Il colloquio era finito.

Lo psichiatra si alzò e andò alla finestra, fissando la luna che splendeva e quella parola, enorme, iridiscente che l'affiancava: "Qwerty". Fu solo un attimo, poi la scritta prese a salire sempre più in alto. Diventò piccola. Scompare.

Terza persona

Racconto

Tutto cominciò da quando il direttore gli disse che non doveva più scrivere quegli articoli in prima persona. Il giornalista doveva essere impersonale, distaccato. Non può far parte né prender parte agli eventi che racconta. E invece lui si lasciava prendere, intrigare.

Non che non sapesse che la notizia è una cosa, e il commento un'altra. Ma si ostinava a pensare che la notizia fosse un pezzo di vita: e che la vita non può essere osservata dal di fuori, non esistendo dopotutto dimensioni interne o esterne in qualche modo contrapposte: la vita è vita e basta e, va semplicemente vissuta. Ma la cosa che più delle altre mandava il suo direttore su tutte le furie era quella sua mania di usare la prima persona. L' "io" non esiste nel giornalismo, bofonchiava il capo, quando leggeva i suoi articoli: scrivi pezzi per un giornale, non un diario. E poi quell'altra abitudine di firmare i pezzi con il vezzeggiativo. "Ti chiami Antonio, accidenti, e non Nino", tuonava il direttore che una volta, per indurlo a non usare più quella firma gli aveva addirittura fatto comparire il pezzo firmato come "Nina" e i suoi colleghi ne avevano riso per una settimana.

Durante tali periodiche sfuriate, lui pensava sommessamente (nel senso che non aveva il coraggio di replicare ad alta voce al suo direttore) che l'impersonalità era soltanto una finzione. "Io dico che", oppure "si dice che", erano in fondo la stessa cosa. Il "si dice" dava una patente di impersonalità alle parole, ma la sostanza non cambiava. E si domandava altrettanto sommessamente perché mai avrebbe dovuto firmare i suoi articoli come Antonio e non come Nino, visto che tutto il mondo (beh, non era così celebre, diciamo allora piuttosto tutta quella - non vasta - parte di mondo che lo conosceva) lo chiamava Nino e Antonio era solo una parola scritta sulla sua carta d'identità.

Si era tuttavia abituato a tenere quei pensieri per sé. Non voleva rischiare di finire a compilare la pagina della borsa, anche perché lui di quelle azioni che salivano e scendevano come fossero ascensori comandati da chissà quale imperscrutabile volontà, di quell'indice che oscillava quasi fosse un pendolo, ci capiva assai poco e si domandava sempre a chi in fondo interessasse quella pagina fitta fitta di numeri, di quotazioni, di valuta e di titoli di stato e se era poi vero che i destini del mondo dipendevano da uno 0,03 in più o in meno dell'indice di Tokyo o del marco tedesco.

Una sera che il capo lo aveva rimproverato più aspramente del solito, minacciandolo senza peli sulla lingua di mandarlo proprio lì, alla pagina della borsa, si disse che era giunto il momento di cambiare registro.

Si promise così che non avrebbe mai più scritto un articolo in prima persona, e perfino - tanto per tagliare la testa al toro sulla faccenda di Antonio o Nino - che non avrebbe mai più firmato un articolo, ché la firma lo avrebbe eccessivamente personalizzato.

Si sforzava così di scrivere in modo oggettivo, distaccato, impersonale, imparziale, spassionato (nel vero senso della parola che sta per “senza passioni”). Cominciò perfino a odiare gli aggettivi, cercava di usarne in meno possibile, evitava i congiuntivi e i condizionali: gli sarebbe piaciuto che la realtà fosse in bianco e nero, senza colori, senza sfumature, tutta da descrivere (e non più da raccontare) con l’indicativo.

D’altra parte, fin da ragazzo sognava di dipingere, per impossessarsi della realtà conchiudendola su qualcosa di finito, come una tela, o un foglio di carta. Ma dato che non riusciva a disegnare, come gli diceva sua nonna, nemmeno una “o” con il bicchiere, aveva ripiegato sullo scrivere: attività, questa, molto più immateriale. La parola non è un tratto di pennello o di matita, e nemmeno una sfumatura di colore. Si presta a interpretazioni, equivoci, fraintendimenti.

Ma adesso basta. Doveva cambiare. E per cambiare era necessaria una svolta radicale.

Fu così che decise di pensare a se stesso in terza persona. Basta con quell' "io" che si disseminava in tutti gli articoli. Non aveva torto, il direttore: tutto quel che aveva scritto fino ad allora, l'aveva scritto in prima persona. Una sorta di interminabile diario, in cui fluivano gli eventi belli e brutti che tutti i giorni raccontava sul giornale. Pensò che se veramente voleva capire e scoprire il mondo, doveva compiere una inversione di rotta. Non più guardarsi dentro, com'era stato fino ad allora. Non più guardarsi dentro per cercare di capire il mondo partendo da se stesso (ma potrò mai capire il mondo se non capisco prima me stesso? si era sempre domandato, quando ancora pensava in prima persona... accidenti sì, adesso rispondeva, il mondo sta fuori, il mondo è oggettivo come un numero e la realtà è un'equazione).

Basta, basta: adesso doveva guardarsi fuori, guardare fuori. E se voleva conoscersi, lui stesso doveva far parte di quella nuova dimensione di cui cercava di andare alla scoperta: il fuori, l'altro da sé.

A poco a poco gli sembrò di prendere le distanze dalla realtà, di non farsene più contagiare. Era come se si fosse chiuso in uno stretto ripostiglio, dal quale non poteva uscire,

ma da cui poteva vedere nitidamente tutto quello che succedeva fuori, senza che potesse prendervi parte o influire sul corso delle cose. Scoprì aspetti nuovi della realtà, che prima di allora non lo avevano mai sfiorato.

Ogni tanto gli sembrava addirittura di vedersi. Come se il suo punto di vista si trasferisse al di fuori di sé. Non era sempre un bel vedersi. Quando camminava non gli piaceva affatto quel suo portamento ondivago, caracollante. Preferiva di più vedersi quando andava in bicicletta: la pedalata tonda, decisa, in punta di piedi. Aveva sempre sognato di fare il ciclista.

Poi, una notte venne svegliato dal ticchettio della tastiera del suo computer. Era un ritmo avvolgente, deciso e intrigante. Si levò a sedere sul letto, un po' stupito e un po' stregato da quel sortilegio. Potevano essere i ladri? Ma no, un ladro ruba, non scrive parole dentro la memoria di un computer. Si fece coraggio e decise di andare a vedere.

Non accese luci, temendo di compromettere il portento che si stava consumando vicino a lui. Strisciò silenzioso fino al suo studio. Una striscia di luce filtrava dalla porta socchiusa. Il ticchettio continuava. Chiunque fosse, aveva un bel ritmo. Le parole si seguivano sicure l'una all'altra, senza tentennamenti. Chiunque fosse, doveva provare una profonda soddisfazione a scrivere, a mettere insieme parole e pezzi di realtà. Gli parve d'indovinare tra un tic e l'altro quasi il ritmo di una samba che s'insinuava tra i tasti e poi volava leggera come una farfalla, annodando le parole come in una spirale.

Quel ticchettare sicuro e rapido gli ricordava qualcosa. La stessa musicalità che lo avvolgeva quando era lui a battere sui tasti, a inventare frasi e parole e gli sembrava musica, musica che sgorgava irrefrenabile come un canto dell'anima. Per lui scrivere ed allineare parole era sempre stata una questione di ritmo. Se le frasi e i periodi non hanno un loro ritmo e una loro musica, non producono significati. E quella musica, quel ticchettio, gli erano così dolci e così familiari.

Fu allora che intuì. Scostò leggermente la porta e si vide. Si vide davanti al computer che batteva sui tasti. S'avvicinò ancora di più per scorgere quello che stava scrivendo. Le parole si allineavano sicure e determinate l'una dopo l'altra sullo sfondo bianco del video.

Stava scrivendo di se stesso che sognava. Sognava un sogno in cui improvvisamente si svegliava, e sentiva provenire uno strano ticchettio provenire dal suo studio. E si alzava dal letto e andava a vedere, per scoprire se stesso, che scriveva una storia, un sogno più precisamente.

Nino restò molto sconcertato da quella storia. Con decisione posò una mano sulla spalla di quell'altro se stesso che continuava a pigiare sui tasti. Se fosse stato un sogno, finalmente si

sarebbe svegliato, pensò. E se quell'altro non fosse stato lui, ma un suo qualche alter ego, gliene avrebbe dato conto.

Nello stesso momento, Antonio si sentì toccare sulla spalla. Si spaventò un po', perché era assolutamente sicuro che a quell'ora era il solo ad essere sveglio in casa. Perciò si voltò bruscamente, ma non vide nessuno, e così riprese a scrivere la storia del suo sogno.

Appunti per un laboratorio di comunicazione fusionale

Perché diciamo che è andato in crisi il linguaggio verbale? Perché, in una società complessa come quella in cui viviamo, è andata in crisi la funzione essenziale del linguaggio verbale, la "funzione discorso": ovvero la sua capacità di spiegare, e nello stesso tempo, di organizzare il mondo. Questa funzione del linguaggio verbale - la funzione discorso - era possibile e "normale" in una società organica. La "funzione discorso" era organica a questo tipo di società. Oggi questo non è più possibile, o è diventato molto più difficile, perché non è più possibile, o è molto difficile, che il "discorso" (verbale) possa, nello stesso tempo, comprendere ed organizzare, ed organizzando, cambiare il mondo. Con una evidente complicazione rispetto a prima: l'avvento dei mass-media ha fatto sì che l'umanità abbia a disposizione una quantità di informazioni senza precedenti. Ma è una informazione psicotizzata, che non comunica, è una pseudo-comunicazione. È vero che stando comodamente seduti in poltrona possiamo conoscere "in tempo reale" quello che succede all'altro angolo del pianeta: ma è vero anche che restiamo tranquillamente seduti in persona. Non siamo partecipi di quello che accade all'angolo opposto del mondo. Siamo spettatori passivi.

Ogni vera comunicazione presuppone invece un processo circolare. È esattamente questo che è entrato in crisi nella società complessa: la capacità della funzione discorso del linguaggio verbale di promuovere e concludere processi circolari.

Comunicando, influenzo e modifico il mio interlocutore, comunicando vengo influenzato e modificato da lui. Ogni informazione aggiunge conoscenza, e la conoscenza è sempre fattore di cambiamento.

Il processo circolare è possibile se e nella misura in cui io e il mio interlocutore abbiamo in comune un codice di riferimento e siamo inclusi in un globale comune.

Codice e inclusione in un globale sono aspetti essenziali della circolarità del processo di comunicazione. La cultura occidentale ha storicamente accentuato l'importanza del codice, e dei canali o mezzi attraverso cui il codice si esprime, (tanto da arrivare al celebre paradosso di Mac Luhan, che "il medium è il messaggio"), trascurando l'importanza del secondo fattore: l'inclusione in un globale.

Se stasera mi va di parlare di calcio, dovrò cercarmi un interlocutore che sia appassionato di calcio, o che almeno abbia idea di cosa sia un tackle, o un corner. Il livello del processo di comunicazione - ovvero la sua capacità di produrre ed innescare cambiamenti reali - dipende dal livello e dalla comprensività del globale di inclusione. Il processo sarà tanto più ampio e modificante, quanto più "inclusivo" sarà il globale di riferimento.

La "comunicazione fusionale" è il massimo livello possibile di comunicazione, in quanto si situa nel "globale totale", nel globale più ampio e comprensivo, ovvero l'ontologico, "ciò che è".

Ma la crisi della comunicazione è anche una crisi di obiettivi. La comunicazione è una funzione essenziale della vita, non è solo un atto di produzione (come sembra essere ormai connaturato alla logica della comunicazione di massa). La comunicazione tende sempre a una "riduzione delle distanze", a un superamento delle dimensioni di spazio-tempo, che costituiscono le grandi coordinate della civiltà occidentale. Comunicando, io non scambio soltanto messaggi, non soltanto conosco e faccio conoscere, mi modifico e modifico... ma in qualche modo cerco di "ridurre la distanza" che mi separano dal mio interlocutore. A ben vedere, tutta la storia della comunicazione dal tam-tam al telefono, dalla invenzione della radio alla telematica è orientata a questa "riduzione di distanze". L'equivoco è che la "riduzione delle distanze" non interessa soltanto me che comunico e il mio interlocutore (la comunicazione non è soltanto un rapporto a due) ma anche noi e qualcosa di "altro di noi": appunto, il globale di riferimento, il globale massimo, l'ontologico.

Comunicazione fusionale, quindi, come "tensione alla fusionalità": tra me e il mio interlocutore, tra noi e l'ontologico. In queste condizioni, la comunicazione può dispiegare al massimo la sua capacità di cambiamento...

In conclusione... si tratta di ripartire da un dato di fatto che spesso sfugge alla "società complessa": la realtà è ontologicamente unita. L'uomo l'avverte come scissa, frantumata, separata avendo in sé la cognizione dello spazio e del tempo. Da quando l'uomo ha acquisito la coscienza dello spazio e del tempo ha perduto la dimensione dell'ontologico in cui tutte le cose stanno e solo per il quale le cose possono essere.

La comunicazione è lo sforzo che l'uomo opera per tornare al globale, per recuperare la dimensione unitaria della realtà. Comunicando, l'uomo cerca di superare lo spazio che lo divide e lo separa dall'altro uomo, stabilendo con questi contatti, rapporti, relazioni.

La nostra epoca, scandita da una crescente complessità delle relazioni sociali, ha reso ancora più ardua la comunicazione. Il codice verbale si mostra sempre più inadeguato a

cogliere, a rappresentare, a comunicare, a modificare la complessità del "villaggio". Il cambiamento è psicotico (anche) perché è entrata in crisi la funzione cambiamento della comunicazione.

Per restituire alla comunicazione il suo valore di "ritorno al globale" e di fattore di cambiamento, è necessario quindi individuare un nuovo codice, una nuova sintassi. Partendo dall'idea della comunicazione come fattore di cambiamento e come "ritorno all'unità perduta", il laboratorio dovrà cercare di elaborare una nuova interpretazione, una nuova sintassi dei processi con cui gli uomini si trasferiscono e si scambiano messaggi, emozioni, sensazioni e informazioni: la "comunicazione fusionale" potrà così diventare una risposta nuova ai problemi posti dalla crescente complessità sociale.

Oltre le gabbie

Editoriale per il giornale dell'UTE

Cari (studenti, allievi, o forse soltanto amici?)...

bah, non so nemmeno da che parte cominciare per concludere questo giornale. V'ho pur detto durante gli incontri del corso delle mie crescenti difficoltà nel ricercare e praticare accettabili "attacchi" ai miei pezzi; v'ho detto della strana "solitudine da foglio bianco" che da un po' m'assale e mi assilla ; v'ho detto delle certezze che stanno progressivamente venendo meno: sui ferri del mestiere, sui discorsi, sulle parole.

Ve l'ho detto, ma non è bastato ad esorcizzare la sindrome sottile dell'attacco nemmeno in questa occasione. Mi chiedo: ma sarà poi necessario che ogni pezzo debba avere il suo "attacco", il suo "corpo", la sua "chiusa"? Sarà poi necessario che dobbiamo farci ingabbiare dalla consequenzialità del discorso, dovendo oltretutto descrivere, raccontare, interpretare una realtà che non è più consequenziale né coerente?

Eh già... di tutto questo abbiamo parlato nel nostro corso, capovolgendo la consolidata tradizione di sette anni. Non ho più voluto spiegarvi l'involucro: le gabbie (dio, che parola! e quanto illuminante su questi giornali ingessati, sempre uguali a se stessi...), e poi le colonne, i titoli, gli occhielli, le aperture e le chiusure. Ho voluto dirvi della mia crisi di "professionista della parola", della mia urgenza di cercare altre modalità di comunicare. E ho provato prima di tutto a comunicare con voi: a vedere se, comunicando, vi cambiavo e riuscivo a cambiarmi. E sono ormai già due volte che ci incontriamo "al di fuori dell'orario scolastico", come si usa tra docenti ed allievi accomunati da un medesimo, forte progetto.

Adesso posso dirlo. Sono cambiato dopo questo corso. Siamo cambiati. E questo giornale è un po' la cifra di questo processo ancora in divenire. La nostra scommessa era soprattutto cercare di capire la realtà: al di fuori di ogni schema e di ogni gabbia. Ci siamo detti che per farlo, noi che non siamo (ancora?) nemmeno una redazione dovevamo diventare qualcosa che somigliasse a un sistema nervoso: qualcosa che fosse cioè in grado di raccogliere gli stimoli della realtà che ci sta attorno, che interpretandoli li elaborasse, restituendoli poi alla realtà in termini di "risposta" . Un sistema nervoso in grado di interferire con la realtà,

cambiandola e facendosi cambiare, e arricchendosi di volta in volta di esperienze, emozioni, sensazioni.

Ci siamo riusciti? Credo di sì.... credo di sì se adesso ci riesce in fondo perfino difficile dirci arrivederci a settembre... se senza difficoltà ho potuto rinunciare al tradizionale ed ufficiale editoriale del direttore per collocarmi all'ultima pagina... se dopotutto questo giornale è uscito: discusso tra di noi, ma alla fine progettato e realizzato interamente da voi.

Dovrei darvi un "10". Ma aborrisco i voti: mi fanno anche quelli di classifiche e di prigioni.

Preferisco un semplice grazie. Per avervi conosciuto, per essere stato bene assieme a voi, per avermi tolto qualche altra certezza, per avermi regalato qualche altra speranza.

[Questo articolo doveva essere il fondo di apertura di "Vita agli Anni", il giornale pubblicato dal corso di giornalismo dell'UTE nell'anno accademico 1990-91. In realtà, lo concludo, nel senso che venne pubblicato nell'ultima pagina.

Un'avvertenza, per i non addetti ai lavori, per "gabbia" s'intende l'impostazione grafica del giornale, che lo suddivide in colonne, tagli, moduli, ecc.]

Un giornale popolare

Un giornale popolare? Va bene, è una sfida. Come vincerla? Il linguaggio, prima di tutto. Parliamo chiaro. Facciamoci capire. Scriviamo pensando di stare parlando con il lattaio.

Un giornale che parli soprattutto delle persone. Ma delle persone “quotidiane”. Non delle persone di cui parlano gli “altri” giornali. Niente, o molto poco, di politici, governanti, tangentisti, delinquenti da cronaca nera, calciatori miliardari. Ma piuttosto consiglieri di circoscrizione, piccoli episodi di onestà, di solidarietà. Raccontarli. Raccontare il bene che non fa notizia. Raccontare soprattutto le persone.

Un giornale che scavi, insomma, nella vita di tutti i giorni. Che faccia salire le persone semplici - i lettori! - al rango di protagonisti. Per esempio i ragazzi che vanno bene a scuola! perché non dar loro il giusto merito? Una rubrica: “i bravissimi”. Tizio ha preso nove al compito di latino, e col il prof. Tal dei Tali, è tutto dire. Molta attenzione alla scuola, la grande dimenticata dalla grande informazione. E ai giovani.

Raccontare la gente. Un giornale da leggere come un romanzo scritto al presente.

Fondamentale: trovare nuove fonti. Inventarle, se necessario. Non più carabinieri, polizia, magistratura, vigili del fuoco, posto di polizia agli ospedali riuniti. Non più sangue, morte. Ma vita. Nuove fonti: i professori di scuola, quello che fanno, che insegnano. Le attività collettive. Pubblicare le migliori ricerche, le iniziative più bizzarre, eccetera. I fotografi più accorsati nei matrimoni: chi si è sposato, i testimoni, le storie degli sposi, quello che faranno. I prodotti locali: dove si trovano? chi li produce? I quartieri. Le parrocchie. E l'ospedale, perché no? Ma l'ospedale come “contenitore”: di gioie e di dolori, di speranze sommesse, di vita quotidiana e ahimè, di morte quotidiana. A proposito di morte: se se ne deve parlare, sul filo del ricordo: ricordare chi non c'è più - mettere nero su bianco quello che è stato - è un modo per restituirgli un pezzo di vita. La memoria che fa sopravvivere.

Molta attenzione a tutto quello che non c'è scritto sugli "altri" giornali. Tutto questo - solo questo - deve (dovrebbe, ahimè) fare notizia.

E poi, un giornale in sintonia con il "ritmo" della vita di tutti i giorni. Un giornale che vada di fretta come la gente. Ad immagine e somiglianza della gente. Pezzi brevi. Il fondo, che sia massimo di venti righe. L'opinione in pillole. Ma che comunichi. E far parlare la gente. Lettere. Telefonate. Farla sentire gente che vive, che "partecipa".

Impariamo dal cinema, in questo. Assecondiamo il gusto della gente. Il cinema è oggi montaggio rapido, sequenze scattanti che si inseguono. Un giornale così: che abbia un ritmo "suo" che racconti, esprima se stesso, comunichi e "si comunichi" anche attraverso il ritmo.

Come nasce un giornale

Una riunione di redazione

Il materiale seguente costituisce parte delle "deregistrazioni" degli incontri di redazione che portarono alla nascita di "Formic'amica", giornale dell'Associazione "Nuova Specie" che operava presso il Centro di Medicina Sociale degli Ospedali Riuniti di Foggia..

Il "Mariano" che parla è il dott. Mariano Loiacono, direttore del centro di medicina sociale degli OO.RR. che è il centro attorno al quale ruotano le iniziative di Formic'Amica. Gli altri sono componenti della redazione.

MARIANO: Allora iniziamo. Noi stiamo registrando per un motivo semplice: perché speriamo di fare uscire un giornale particolare, quindi vedere come è nato il giornale particolare, documentarlo è un'operazione utile. Anche perché Geppe poi dovrebbe fare una pubblicazione su questo

Non so se è utile che io faccia una piccola premessa, ma molto piccola, perché dobbiamo cercare oggi di entrare più in merito al lavoro, e finalmente speriamo che sia un vero inizio. Fino ad ora è stata più un'idea che una cosa precisa, un obiettivo non ben definito che ci ha fatto fare alcune tappe preliminari. Noi facemmo un primo incontro, non ricordo in che data, il 7 aprile, alla presenza di un grafico, Savino Russo, per vedere anche un po' le rubriche del giornale, ci facemmo un'idea di cosa dovesse contenere il giornale; ma da allora non ne abbiamo parlato più. Il quella occasione abbiamo però deciso il sottotitolo, che è "mensile del popolo delle formiche". Significa che il giornale è il punto di arrivo di tutti gli organi di questa comunità reale e di tutti i suoi momenti: dal momento iniziale (avvicinare la persona che sta ancora nel problema, capire la sua storia, seguire le interazioni che vengono dalla comunità reale per aiutarlo) a quelli successivi: l'Associazione, il telefono, le iniziative che facciamo, la cooperativa, i contributi di ordine anche generale sull'alcolismo, quindi articoli di fondo; diciamo che il giornale è di tutti e di nessuno. Deve rappresentare il più

fedelmente possibile, anche il più direttamente possibile, e in questo dovremmo cercare di fare un giornale nuovo, quindi fatto da noi, non importa come scriviamo, certamente se c'è qualche errore ortografico si può correggere, ma deve essere l'espressione diretta delle cose, delle cose vere che uno ha vissuto, che prova, sia buone che non buone. Perché solo in questo noi possiamo cercare di fare cultura su questa esperienza interessante che stiamo facendo. In questo, mi diceva anche Geppe, il contenuto del giornale deve essere una cosa elastica, mobile, cioè non rigida, a seconda di quello che vogliamo veicolare, però i giornalisti siamo noi, nessuno escluso, chiaramente se uno non sa scrivere, vuol dire che si fa aiutare a scrivere da un altro, questo per aiutare la penna, ma i contenuti possono essere di tutti. L'idea è quella di fare una voce di tutti quanti noi, per intanto un paio di migliaia di copie, molte delle quali inizialmente invieremo gratuitamente in vari ambienti. Quindi dobbiamo fare una voce che grida nel deserto, cioè una cosa che va un po' in giro: chi la sente la sente. Non è solo un fatto rivolto all'ambiente di Foggia. Potrebbe anche essere che proprio l'ambiente di Foggia, come è successo per le altre cose, è proprio quello meno attento o meno sensibile.

Allora, diamo la parola a Geppe e poi casomai sentiamo un po'...; entriamo già in merito al lavoro del giornale.

GEPPE: Io non voglio presentare niente; né tanto più dire come io vedo questo giornale, se lo vedo, come lo immagino. Prima di tutto perché è una cosa che fatto già un'infinità di altre volte ed è sempre andata a finire maluccio; cioè, quando si fanno riunioni che servono per fondare un giornale, in generale si mettono un po' tante idee, si fa una tempesta di idee addirittura, ma poi nel momento in cui si va a concretizzare, vuoi per problemi concreti, che poi appunto cercherò eventualmente di accennare, voi perché tra le idee e i fatti, la concretizzazione delle idee, passa sempre molta differenza, diventa molto difficile, si creano situazioni frustranti.

Qui invece io vorrei vedere di ribaltare, con l'aiuto vostro, il metodo e l'ottica con la quale in genere si arriva a un giornale: nel senso di affrontare dopo, quando abbiamo le cose, i fatti, già in mano, affrontare dopo tutta quella serie di problemi che vanno dal formato, al modo di scrivere, dai contenuti, alla grafica, per fare invece una operazione: per privilegiare innanzitutto le persone. Una piccola premessa di carattere personale che voglio fare è questa, che io credo molto in questo giornale e ci credo non soltanto come... cioè non credo soltanto alla possibilità di fare un buon giornale che parli delle cose nostre, parli del popolo delle formiche, ma credo anche nella possibilità di fare un buon giornale in assoluto. Cioè un

giornale che, per essere più precisi, possa dire qualcosa di nuovo nel sistema attuale dei mezzi di comunicazione di massa, che possa essere qualcosa di originale. E proprio perché ci credo in questa cosa, credo anche che bisogna cercare di arrivarci con un metodo, un modo di lavorare nuovo. Per questo mi limiterò a pochissime cose, a pochissime indicazioni che però credo che possano essere molto concrete; vale a dire possano già metterci nelle condizioni di lavorare a cominciare da domani. Salvo poi a verificare, in un momento successivo, che cosa si è prodotto, di quale livello lo abbiamo prodotto, quali aggiustamenti apportare, e quindi cominciare a lavorare sulle cose. Quindi, ripeto ancora una volta, per il momento io credo che non sia il caso di affrontare problemi che riguardano il formato, la grafica, anche perché a me fa sempre un po' paura questo fatto: la pretesa di ingabbiare a priori, quando ancora il prodotto non c'è, di ingabbiare a priori i contenuti, la fantasia delle persone, la loro voglia di esprimersi di ingabbiarla quasi in quella camicia di forza che sono le pagine, le colonne, i titoli i sottotitoli, la grafica. Questa è una cosa che eventualmente si può fare dopo. Un altro aspetto che mi preme dire subito è questo: cioè io cosa intendo per un giornale nuovo? Un giornale che superi, secondo me, quello che è il più evidente limite che attualmente evidenziano i mezzi di comunicazione di massa, soprattutto in Italia. Per fortuna non solo secondo me, ma questa opinione è confortata da autorevolissime e attualissime istanze, come quella di ieri: il CNEL ha fatto un documento molto critico nei confronti del modo di fare giornalismo in Italia dicendo appunto che è un modo di fare giornalismo che non riesce più a comunicare perché trascura il suo destinatario che poi è il cittadino; sempre più spesso si fa oggi un giornalismo che non promuove né partecipazione dei lettori, né sintonizzazione, rimane tutto quanto fine a se stesso.

Badate bene, sto parlando di un giudizio del CNEL, che è il Comitato Nazionale dell'Economia e Lavoro, e quindi è una realtà istituzionale importante, non è certo un comitato rivoluzionario: è una realtà che fa parte proprio delle istituzioni. Che queste critiche arrivino proprio dalle istituzioni è quindi un fatto importante. Ma torniamo a quello che dice il CNEL: il comitato si è chiesto, ma questo modo di fare giornalismo a che serve?

La risposta è che serve a consolidare, a consacrare le istituzioni. Istituzioni che però restano sempre, anzi diventano sempre più distanti dai cittadini, dalla realtà. Ma perché questo? Proprio perché i giornalisti, i giornali mancano di contatti veri con la realtà. Allora qual'è la nostra idea? Prima di tutto che questo giornale abbia contatti forti con la realtà. Questo mi sembra un obiettivo facile da realizzare perché voi siete la realtà, voi siete profondamente immessi nella realtà, mentre il giornalista in qualche modo deve mediare una

realtà che non conosce ai i suoi lettori. Se io vado a fare un reportage in Medioriente, io che in Medioriente non ci sono mai stato, andrò là, cercherò di rendermi conto più o meno bene e cercherò poi, queste cose che sono riuscito a cogliere, di trasmetterle ai miei lettori.

Immaginate voi con quanti inconvenienti questo processo si attua... cioè quanto è difficile cogliere la realtà che non si conosce, quanto è difficile questa realtà coglierla e vedere di trasmetterla agli altri. Invece voi già siete profondamente immessi in questa realtà e quindi siete nelle migliori condizioni questa realtà di poterla trasmettere e di poterla comunicare. Ma c'è ancora un altro aspetto che ci preme, cioè quello che poi a sua volta questo processo non rimanga un processo fine a se stesso. Noi possiamo anche raccontare, credo che lo faremo bene, tutte le cose nostre..., però quello che ci preme è che da questo raccontare, da questo comunicare, il giornale stesso sia in grado di far nascere "fatti". Perché io prima facevo un discorso critico nei confronti dei giornali di come sono fatti oggi? Perché se ci fate caso sono giornali sì di informazione ma nel momento in cui li avete finiti di leggere non siete cambiati affatto, diciamo, tutto al più questi giornali avranno aggiunto delle informazioni a quello che voi già sapete.. Ma che questa informazione vi serva a star meglio non mi pare. Io quando faccio i corsi all'università della terza età, a questo proposito cito un esempio che è banale ma mi pare molto calzante: io dico che l'informazione deve prima di tutto servire a far vivere meglio le persone alle quali si rivolge. Ma come si fa a far vivere meglio una persona? Detto così sembra una cosa molto difficile, ma se ci pensiamo bene può essere addirittura banale. Un esempio concreto: quale anno fa molti quartieri di Foggia furono interessati, soprattutto queste zone del centro storico, da lavori di metanizzazione, lavori che procedevano in maniera molto veloce, tanto che un giorno interessavano questo tratto di via Arpi, un altro giorno Piazza De Sanctis, un altro una zona adiacente. Ovviamente per il traffico era un caos, era un casino veramente, uscivi la mattina da casa tua con la tua macchina per andare in ufficio, e non sapevi bene mai quale itinerario dovevi fare perché se mai c'era un certo punto il vigile che ti diceva: "per via di qua". Tu andavi di là ma dopo un tratto c'era un cartello che ti diceva: "di qui non si passa", e dovevi tornare indietro. Ecco, se gli organi di informazione locale, se l'ufficio stampa del comune o qualche giornalista di buona volontà, si fosse preso la briga di telefonare giorno per giorno, per esempio ai vigili urbani, e avesse chiesto: "domani quali strade sono chiuse al traffico? quali sono i percorsi alternativi per i quali il cittadino può raggiungere facilmente il centro?", avrebbe fatto una operazione di questo genere: avrebbe fatto star meglio le persone... sicuramente, avrebbe contribuito ad alleggerire il carico di bile nel fegato degli automobilisti e dei cittadini.

Anche questo significa informazione utile. Invece, a me sembra che il tipo di informazione corrente non obbedisca più o meno a queste logiche, obbedisce a logiche sue interne che sono talvolta anche logiche perverse. Io mi chiedo sempre, ad esempio, perché i giornali debbano essere sempre pieni zeppi di cronaca nera. Possibile che non succeda mai niente di positivo? e perché si mette invece sempre e soltanto cronaca nera, cioè quello che va male? Evidentemente la cronaca nera è una delle cose che interessai lettori, nel senso che corrisponde a logiche commerciali. Il lettore, non è un mistero per nessuno, legge prima di tutto lo sport e poi la cronaca nera. Quindi quante più notizie di sport e di cronaca nera il giornale conterrà tanto più facilmente verrà venduto. Ma io dico: va bene, un giornale così viene venduto più di un altro, ma viene venduto e basta, si ferma lì, questo è il punto. Invece un giornale che non si ferma lì cosa fa? Cerca innanzitutto, come abbiamo detto, di far vivere meglio le persone alle quali si rivolge, ma cerca anche di promuovere, a sua volta, processi di partecipazione, di aggregazione, cioè di essere il giornale stesso un fenomeno vivo. Per esempio nel caso nostro credo che un obiettivo abbastanza facile da intravedere è quello che il giornale possa diventare, lo diceva prima Mariano, un po' una modalità per fare entrare in relazione, in comunicazione questo piccolo popolo delle formiche che si sta aggregando, che comincia a camminare, e quell'immenso popolo delle formiche un po' sparso, disinformato che comunque fuori esiste e che se viene aggregato produce altri fenomeni, che noi giustamente non siamo in grado di preventivare adesso, ma che potranno essere per esempio validi rapporti con altre realtà, con movimenti di base, con diverse strutture. Ecco, allora un giornale che riesce non soltanto a informare ma anche a produrre fatti.

Ma un giornale che riesce non soltanto a informare, ma anche a produrre in qualche modo fatti è un "giornale vivo", vivo, nel senso più vero della parola. Il fatto di fare informazione, il fatto di scrivere articoli è sempre un "fatto", tenete a mente "fatto", perché poi ci servirà a vedere che cosa è realmente un processo di informazione. Quando il mio direttore mi dice di andare a intervistare il dottor Loiacono, io cosa faccio? Prendo il mio registratore o il mio taccuino, vengo qui, vengo a intervistare il dottor Loiacono. Il giorno dopo che scrivo questa intervista, cosa scrivo? Scrivo un fatto che si è verificato; però è un fatto che ho promosso io stesso: portandomi qui, ponendogli delle domande, avendo delle risposte. E così è anche per tutte quelle cose come i servizi speciali, le inchieste, che sono eventi promossi dagli stessi giornali, e che il giornale in qualche modo recupera, dice e trasmette.

Perché, vi dicevo prima, è importante il "fatto"? Perché l'informazione è sempre racconto di fatti, di eventi. Tenetelo proprio a mente perché questo fatto ci serve a schiodare un altro luogo comune, corrente, quello che vuole che il giornalista è uno dei tanti sacerdoti della nostra società, quello che media tra il popolo e la realtà... Ma invece no! Il giornalista è uno che prima di tutto racconta dei fatti; certamente dei fatti che, soprattutto se sono dei fatti che lo vedono protagonista, deve cercare di interpretare in un certo modo, utilizzando certi strumenti, però la cosa centrale è che l'informazione è sempre un racconto di fatti. Se ci pensate bene è un racconto di fatti l'intervista, perché io potrei cominciare, è vero ci sono poi dei fatti sottintesi e ovviamente sul giornale non si scrivono però io potrei cominciare l'intervista come si legge a volte nei giornalini scolastici: "sono stato ieri mattina dal dottor Loiacono e gli ho domandato: ". Se è vero questo antefatto, comunque io sto raccontando dei fatti: io gli ho fatto delle domande, lui mi ha dato delle risposte. I fatti sono l'ambiente, gli eventi di cronaca, quelli ai quali il giornalista assiste direttamente, ma fatti, se ci pensate, sono anche gli articoli di fondo. Cosa sono gli articoli di fondo se non il racconto, siamo sempre a "racconto", delle sensazioni, delle riflessioni che un giornalista, una persona matura nei confronti di un evento o di una serie di eventi? Stiamo sempre nell'ambito del racconto di fatti. Perché io ho molto insistito in questo "racconto di fatti"? Perché, a mio avviso, ribadirlo significa già mettere un punto fermo su come noi dobbiamo scrivere quello che dobbiamo scrivere. Noi dobbiamo, inizialmente, cercare di raccontare fatti, le nostre storie personali, le nostre vicende personali o quelle altrui, comunque sempre cercando di raccontare: raccontare fatti, eventi vivi. Nel momento in cui prenderete il foglio, ve lo metterete davanti, o starete dietro al computer a scrivere, cercherete di raccontare fatti. Anche lui (riferito a Gianfranco) racconta fatti quando scrive le poesie. Sicuramente sono fatti più eterei, perché vengono mediati dalle sue sensazioni, dalle sue cose..., però sono fatti anche quelli. Allora, racconto di fatti che nel caso vostro sono testimonianze; per il momento poco conta come vengano scritti, come diceva prima Mariano questo è un fatto del tutto secondario. Scriveteli, mettetevi a registrarli nel registratore, un altro modo può essere raccontarveli, non è detto che ognuno debba per esempio raccontare la propria testimonianza, vi potete anche incrociare: tu la racconti a lui e lui la riprende e viceversa. Però sempre mantenendosi in questo tipo di... sintassi, per usare un termine proprio tecnico. Vedete che secondo me questo lavoro sarà un lavoro importante alla fine calzante con quello che noi ci promettiamo di fare. Nel senso che, adesso concretamente come ci dobbiamo muovere? Mettiamo assieme questo materiale, ovviamente tenendo presente che comunque è necessario., non possiamo fare un giornale

che pubblichino trenta testimonianze tutte identiche, ma alternando i modi di dire e le cose da dire, vedete che viene fuori anche una struttura di per se stessa abbastanza snella. E allora, visto che dobbiamo adesso fare questo numero "zero" (ma ricordate che il numero più difficile non è mai il numero 0, perché c'è sempre l'entusiasmo, è il numero 1, il numero 2), io direi di raccogliere un po' di materiale che ci consenta di stare tranquilli non soltanto per il primo numero ma ci consente poi di fare una specie di scorta. Una volta che abbiamo in mano questo materiale ci metteremo a ragionare sui contenuti da dare, la testata, l'impaginazione da dare senza farci ingabbiare da niente. Noi abbiamo, probabilmente voi lo sapete, noi abbiamo fatto un lavoro con l'Associazione Nuova Specie di analisi su un giornale (il Piemme, n.d.r.) e ci siamo accorti, non soltanto in riferimento a quel giornale ma un po' a tutto il mondo di essere organizzati dei giornali, che i giornali in qualche modo sono veramente delle autentiche gabbie, nella misura in cui ti costringono a lavorare sempre in un certo modo... pensate per esempio soltanto al fatto che il giornale esce tutti i giorni con lo stesso formato, con lo stesso numero di pagine. E se un giorno per caso non succede niente perché deve essere sempre di un certo numero di pagine? Oppure se un giorno succede qualche cosa di veramente, straordinariamente grande? oppure pensate al fatto che gli articoli siano rigidamente chiusi in un determinato spazio. Adesso pensate non si usano più neanche le cartelle, si danno le righe: bisogna fare un articolo di 54 righe, né una riga in più né una riga in meno. Ma se poniamo il caso Tonino nel fare questa prima cosa, scrive una cosa bellissima, di 6-7 cartelle, 8-9-10, può essere legittimo porsi il problema di non tagliare quelle cartelle ma di pubblicarle tutte, anche se ci costa il numero intero del giornale. Se quella cosa riesce a essere così sintetica, nel senso di abbracciare un poco tutta la problematica, così accattivante, nel senso che tutti quanti noi ci riconosciamo in quella cosa detta, perché non pubblicare soltanto quella? E perché dobbiamo osservare sempre lo stesso formato? Perché non possiamo a volte cambiare il formato? La mia proposta è un approccio molto libero a questo, anche perché così abbiamo modo di fare lavoro di redazione autentico. Questo è un altro dei problemi del giornalismo odierno: cioè non c'è più un vero e proprio lavoro di redazione, o meglio in redazione non si parla proprio; c'è molta parcellizzazione nel proprio modo di lavorare; sicché se il giornale ha 16 pagine, per farvi un esempio, io me ne faccio 8, il collega se ne fa le altre 8, ci vediamo sì e no su qualche problema, oppure ci sentiamo soltanto per che cosa "mettere in prima pagina". Manca quel lavoro di riflessione comune, di elaborazione comune, anche di confronto. Invece penso che il nostro giornale debba essere un giornale collettivo, e quindi anche frutto di una riflessione collettiva, cioè gli articoli dovranno un po'

letti tutti quanti insieme, cioè essere il frutto di fare, di riflessioni da fare tutti quanti insieme; la politica del giornale essere il frutto di un lavoro comune: per politica naturalmente intendo che il giornale deve interpretare... di rivolgersi alla realtà esterna. Io ritengo che in questo cammino noi potremmo arrivare, arriveremo sicuramente, a fare delle cose interessanti; anche a fare delle cose abbastanza nuove ed originali rispetto all'ordinario. Però sempre quando abbiamo i contenuti, cioè ci siamo già confrontati sui contenuti.

L'ultima cosa, e questa è l'ultima raccomandazione rispetto a tutto quanto ho cercato di dire: la cosa peggiore che voi potreste fare a questo punto è quella di imitare i giornalisti; cioè di avere l'approccio a questa cosa scimmiottando i giornalisti. Questa mi sembrerebbe una cosa.. perché appunto... non faremo altro che cadere in tutti i problemi che io invece ho cercato di scongiurare. Invece, ripeto, cercate di avere un approccio di questo tipo: prima di tutto, scrivendo, dovete avvertire la necessità di rispondere al bisogno di espressione, di comunicazione che io penso che ogni persona abbia dentro di sé. Null'altro. E questo probabilmente è l'esatto contrario di quello che un giornalista fa quotidianamente: non risponde mai al suo bisogno di espressione, ci mancherebbe altro; invece voi cercate di avere questo tipo di approccio e probabilmente vedrete che i risultati saranno veramente interessanti per tutti quanti.

Informazione e comunicazione

Introduzione al corso di “giornalismo e comunicazioni di massa” dell’UTE di Foggia

Questa è una sera particolare perché abbiamo come graditi ospiti un pezzo del corso di scienze umane e poi gli iscritti al corso di giornalismo sono tutti nuovi. Per questo l'occasione mi pare abbastanza propizia per cominciare affrontando un tema con il quale di solito cominciamo il corso di giornalismo, e cioè la comunicazione.

Per i nuovi iscritti al corso di giornalismo dopo entrerò più nel merito di quello che è il corso e di che cosa si prefigge. In genere noi lo modelliamo sulle necessità di chi frequenta. L'anno scorso siamo riusciti a fare una cosa molto egregia. Anzi, per essere più precisi "sono" riusciti a fare, quelli che hanno frequentato, una corsa molto egregia che è "Vita agli anni", il nostro giornale. Che è la dimostrazione che qualcosa siamo riusciti a produrre, che il corso non è rimasto del tutto astratto e che, anzi, siamo riusciti a dare concretezza ad alcune cose che avevamo detto durante il corso.

Tanto più che il corso lo avevamo cominciato proprio come lo cominciamo stasera, cioè parlando di una cosa, di un problema che non è strettamente legato, almeno in apparenza o almeno secondo l'opinione comune al giornalismo o a produrre giornali o a scrivere giornali.

Cominceremo stasera - poi vediamo se c'è voglia di approfondire l'argomento - da una questione importante che non riguarda soltanto chi fa il giornale o chi legge i giornali, ma che riguarda un po' tutti noi: la comunicazione. Perché partiamo da questo argomento? Perché, vedete, un giornalista è prima di tutto una persona che comunica. Ogni uomo comunica se intende stabilire delle relazioni con altri uomini, con altre persone; il giornalista, oltre a farlo come uomo, perché anche lui è inserire in un consesso umano, lo fa professionalmente. E si suppone che dovendo farlo professionalmente debba avere una conoscenza, una capacità di utilizzazione degli strumenti del comunicare, o perlomeno una consapevolezza degli strumenti del comunicare, un po' maggiore di quella degli altri.

In realtà il problema della comunicazione è un problema che non però non è settoriale. Noi siamo partiti l'anno scorso svolgendo una considerazione, che era poi una considerazione che io offrivo a partire dalla mia esperienza professionale. Questa considerazione era che qui

nel nostro mondo, nella nostra realtà sta diventando sempre più difficile comunicare, per tutti? Naturalmente i giornalisti non fanno eccezione a questa regola.

Ma perché è diventato più difficile comunicare? Qui il discorso riguarda il pianeta-comunicazione, il problema comunicazione nella sua globalità. Vi accorgete, mentre svolgo queste riflessioni, che poi le relazioni con il mestiere di giornalista ci sono, e sono anzi evidenti. Però, prima di vedere perché non si comunica, cerchiamo di capire cos'è la comunicazione, cosa sta diventando, cosa potrà diventare.

La comunicazione è quel fenomeno che permette agli uomini di entrare in relazione con altri uomini. Lo strumento del comunicare è essenzialmente il linguaggio verbale, e comunque è sempre un codice: io sto parlando e io e voi ci capiamo perché uso delle parole che fanno parte del vostro corredo culturale, del vostro codice di riferimento. La comunicazione naturalmente non è soltanto questo, ma presuppone uno schema che io definirei circolare. Cioè, non è soltanto l'informazione che io vi sto dando, ma è anche la mia attesa di ricevere da voi delle analoghe informazioni. In altri termini, è uno scambio: io vi do uno stimolo, voi mi date altri stimoli, che sono una risposta per me. Credo di stare descrivendo un processo molto banale, che tutti possono facilmente verificare nella loro vita quotidiana. Ma dobbiamo chiederci: questo processo funziona bene? funziona sempre con la qualità con cui dovrebbe funzionare?

Per rispondere a queste domande, cerchiamo di riflettere sulla funzione della comunicazione, o più precisamente, sulla comunicazione come funzione. A cosa serve comunicare, oltre che a capire e a farsi capire? Vorrei cercare di andare oltre questi termini un po' astratti. Ci sono due funzioni importanti della comunicazione, che noi possiamo cogliere se pensiamo alla comunicazione non come a qualcosa in sé, sempre uguale, ma come a un processo, un processo non solo attuale, ma anche che si è fatto, e si è modificato, durante la storia. È chiaro che noi uomini che ormai ci avviamo verso l'alba del terzo millennio comunichiamo in maniera differente dai nostri progenitori, i nostri antenati di tremila anni fa: c'è stato un processo. Cosa è accaduto in questi millenni? come la comunicazione è cambiata? Se riusciamo a dare una risposta a questi interrogativi, probabilmente riusciremo a individuare alcuni aspetti della "comunicazione come funzione", di cui vi parlavo prima.

Io credo che questo processo, il divenire nel tempo e nella storia della comunicazione sia stato scandito da due fattori, che sono poi due funzioni essenziali della comunicazione: la riduzione delle distanze e il cambiamento.

Pensateci, nella storia dell'uomo comunicare è stato sempre un tentativo di ridurre delle distanze: il tam tam serviva a coprire delle distanze tutto sommato molto limitate, poteva essere sentita al massimo a dieci chilometri di distanza; con i segnali di fumo le cose cominciarono ad andare meglio: era possibile scambiarsi informazioni su una distanza molto maggiore... Questo cercare di comunicare sempre più lontano è in realtà in tentare, appunto, di colmare delle distanze. Il colmare delle distanze, se ci fate caso, non è soltanto da intendersi dal punto di vista fisico e spaziale, ma va inteso naturalmente anche da un punto di vista di relazioni interpersonali. Io adesso sto parlando con voi, e cerco di colmare delle distanze: che possono essere rappresentate dal fatto che non ci conosciamo... anche questo è un tentativo di colmare delle distanze.

Ma colmare le distanze è diventato un imperativo categorico della comunicazione come oggi noi la conosciamo, alla vigilia del terzo millennio. La comunicazione, ripeto, essendo un processo storico, è sensibilmente cambiata nel corso dei secoli e dei millenni, e sono cambiati i mezzi della comunicazione. Adesso sta cambiando così rapidamente che se pensiamo soltanto a quello che è successo in questo secolo vediamo che non c'è paragone con tutto quello che era successo nei millenovecento anni prima, che ci separano dall'anno zero. È un processo impetuoso, così rapido che facciamo perfino fatica ad immaginare quello che sarà domani, dopodomani. Però questo processo di sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione e quindi di "riduzione delle distanze" ha provocato un fatto estremamente nuovo, che è quanto era stato profetizzato da Marshall Mac Luhan: e cioè che il mondo, grazie ai mezzi di comunicazione di massa e a questo crescente fenomeno di "riduzione delle distanze" è ormai diventato un villaggio. Le distanze si sono così ridotte che sembra - ma sottolineo sembra - che effettivamente noi viviamo in un villaggio. La televisione, con le sue "dirette" ormai ci fa conoscere "in tempo reale", ovvero nello stesso momento in cui accade, quello che succede all'angolo opposto del pianeta. Pensate a questo concetto, pensate all'estrema differenza che c'è, in termini di distanze e di progressiva riduzione delle distanze, tra la comunicazione dominata dai mass media e quella di solo qualche secolo fa: Marco Polo per far conoscere la Cina agli ambienti occidentali dovette fare un lunghissimo viaggio, dovette soggiornare in Cina per un certo periodo di tempo, dovette tornare, scrivere "Il Milione" e così il mondo occidentale ha conosciuto la Cina. Qualche secolo dopo sono bastati alcuni documentari di Michelangelo Antonioni e i telegiornali in diretta da piazza Tien An Men per capire la Cina e le sue contraddizioni... Il mondo, ecco, è diventato un villaggio.

Ma forse sta qui, proprio in questa nozione del mondo-villaggio, uno dei nodi critici della stessa difficoltà di comunicazione attuale. Il grande paradosso è proprio questo, e ve lo anticipo: in un momento in cui le distanze si sono sempre più ridotte, sta diventando sempre più difficile comunicare.

Qui sarà bene aprire una parentesi. Io sono partito nel corso dello scorso anno e parto anche quest'anno da una mia opinione, abbastanza confortata per fortuna da elementi di fatto: la mia tesi è che l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa ha sì fatto diventare il mondo un villaggio, ma che poi, alla fine, non si comunichi più tanto.

Ma perché non si comunica? Vi ho detto della prima funzione della comunicazione, che è quella della "riduzione delle distanze", vi ho detto anche che questa funzione non va intesa soltanto in senso spaziale ma anche in senso interpersonale.

Vedremo di capirlo meglio adesso, affrontando una seconda funzione della comunicazione, quella del cambiamento. Attenzione, perché questo è un concetto pericoloso. Dico cambiamento evidentemente non nel senso politico del termine, ma nel senso più spicciolo, concreto e quotidiano che ognuno di noi può immaginare. Ogni processo di comunicazione autentica presuppone un processo di cambiamento. (Il cambiamento sarà più o meno profondo a seconda dell'intensità della comunicazione stessa).

Quando voi oggi andrete via di qua sarete un tantino diversi da quelli che eravate venendo qui. Per esempio, mi avete conosciuto... Non è tanto, d'accordo: ma l'avermi conosciuto voi, e l'avervi conosciuti io, ci ha reso un tantino diversi da quelli che eravamo prima. Siamo cambiati, sia pure impercettibilmente. Apro una breve parentesi: una delle ragioni che hanno provato la buona riuscita del corso dello scorso anno, è proprio la positiva risposta che da parte dei corsisti è giunta a questa mia provocazione. Fin dall'inizio siamo stati consapevoli che quello che si realizzava tra di noi era un processo, un processo di comunicazione, che ci cambiava vicendevolmente, ed è così che siamo riusciti ad attivare tra di noi un processo piuttosto profondo di gestione di questi cambiamenti, che ha portato me a cambiare profondamente - anche rispetto ad alcune cose che riguardano la mia professionalità - ed ha portato i corsisti a cambiare essi stessi. È stato un cambiamento così importante che ci ha portato a pubblicare un giornale. "Vita agli Anni" non è uscito perché volevamo fare un giornale o perché dovevamo fare il saggio di fine anno, ma è uscito prima di tutto perché sentivamo di avere delle cose da dire. Il giornale è stato il prodotto di un processo, non qualcosa fatta perché si doveva fare o per dare dimostrazione di qualcosa: è stato il prodotto di un processo, di un processo di comunicazione intensa tra di noi.

Allora la comunicazione ha questa funzione importante, oltre a quella di "riduzione delle distanze", la funzione di promuovere, stimolare cambiamento. Quando questo cambiamento non c'è evidentemente qualcosa nello schema, nel meccanismo della comunicazione non funziona. Allora qui dobbiamo domandarci: la comunicazione, oggi, serve veramente a cambiare... o alla progressiva riduzione delle distanze non fa riscontro per caso una sempre maggiore difficoltà di cambiamento?

Torniamo al mondo-villaggio, per domandarci: ma veramente questo mondo è poi un villaggio? Pensiamo al villaggio di una volta, a come funzionava il villaggio di una volta. Cosa accadeva prima in un villaggio, nel villaggio medievale, ma anche in un villaggio come quello della civiltà contadina, più vicino alla nostra esperienza? Accadeva che ogni membro, ogni persona, ogni cittadino era fortemente partecipe alla vita della comunità. Pensate soltanto a quel meraviglioso strumento di comunicazione e di scansione della vita quotidiana che erano le campane: le campane erano una specie di menestrello, di cantastorie della vita quotidiana. Si suonava quando nasceva un nuovo membro della comunità, si suonava agli sposalizi, si suonava quando il prete recava a un moribondo l'estrema unzione, e c'ero uno scampanio particolare che annunciava e metteva a parte i membri della comunità che quella persona stava male, e la gente interrompeva il lavoro nei campi per recitare il Padre Nostro, e quando poi i rintocchi della campana suonavano a morto, recitavano l'Eterno Riposo. Ecco, nel villaggio ogni parte era fortemente organica rispetto al tutto, la vita nel villaggio era la vita di una civiltà fortemente organica. Ricordate l'apologo di Menenio Agrippa? un organismo è qualcosa di organico, cioè qualcosa che riesce a funzionare perché ogni parte è funzionale a un tutto. Ciascuna parte staccata dal resto non riuscirebbe a vivere una vita autonoma ma combinandosi ad altre parti forma un tutto organico. Questo era appunto il villaggio: c'era bisogno del contadino, come del fabbro, come del maniscalco, e ogni membro della comunità partecipava attivamente alla vita della comunità. Nel mondo villaggio di oggi, in questo mondo che effettivamente è in grado di portarci in casa le immagini, in tempo reale, di quello che accade dall'altra parte del pianeta noi non abbiamo alcuna possibilità, alcuna capacità di influire, neanche per un attimo sugli eventi che la televisione ci racconta.

Mi pare esemplare quello che è successo durante la Guerra del Golfo. Noi abbiamo visto, forse per la prima volta, una guerra in diretta, abbiamo visto i bombardieri nel momento stesso in cui avviavano le azioni di guerra, ma la nostra capacità di influire, di modificare, di cambiare o anche più semplicemente di partecipare attivamente all'evento è una capacità praticamente nulla.

Naturalmente in questo discorso ha influito moltissimo anche il tipo di organizzazione che quel settore particolare della comunicazione che è l'informazione si è dato. Noi questi eventi li conosciamo, la televisione ce li porta in tutte le case, però questi eventi noi li fruiamo da spettatori, come se fossero uno spettacolo, come se di fronte a noi ci fosse il palcoscenico di un teatro. E non è un caso che l'informazione stia sempre più diventando spettacolo. Pensiamo alle guerre: quella del Golfo l'abbiamo vissuta in diretta perché "faceva moda", elevava l'audience, ma sappiamo poco o nulla di quel dramma che si consuma a soltanto duecento chilometri da noi, di questa guerra civile iugoslava che sta costando molte ma molte più vite di quella in Iraq.

Ma torniamo al discorso che stavamo facendo. Vi ho parlato delle due funzioni della comunicazione: la prima è la riduzione delle distanze, la seconda è la funzione del cambiamento. Abbiamo visto anche come tutto sommato queste due funzioni sono funzioni in crisi. Però vi inviterei a riflettere di più su una cosa, questa crisi del villaggio, questo paradosso per cui in questo momento in cui il mondo sembra essere veramente un villaggio ci accorgiamo che poi le cose non stanno così, non riguarda soltanto l'informazione di massa. Probabilmente riguarda anche le nostre vite quotidiane, perché noi in questo nuovo mondo-villaggio ci stiamo: il mondo veste sempre più uguale, le mode sono planetarie, le lingue si omologano e si internazionalizzano, parliamo sempre meno i dialetti, parliamo sempre di più un italiano che rinuncia sempre di più al congiuntivo, perché anche la lingua tende a modificarsi, e il linguaggio si massifica sempre di più. Negli ultimi anni sono accaduti eventi storici, che hanno profondamente modificato, addirittura rivoluzionato la scena internazionale, mutamenti epocali. Ma se ci pensiamo bene, anche essi si collocano forse nella prospettiva di una crescente omologazione. Il comunismo è morto, ma il mondo è sempre più vecchio. Alla morte di vecchi e consunti miti, non fa riscontro la nascita di nuovi valori, di nuove identità.

C'è una evidente crisi di identità. E questo perché? Pensiamoci: forse, perché è andato proprio in crisi il villaggio: noi non siamo più organici rispetto a un tutto. Il nostro mondo è in mondo della specializzazione, e fatalmente anche il linguaggio, il codice della comunicazione ne risente. Il tecnico del computer parla il linguaggio del tecnico del computer, l'avvocato quello dell'avvocato, il sociologo quello del sociologo... il giornalista parla il linguaggio del giornalista, purtroppo non fa molti sforzi per parlare, come d'altra parte sarebbe doveroso, il linguaggio comune, il linguaggio della gente.

Questa iperspecializzazione sta portando a una specializzazione di ruoli che ha reso la nostra società, la nostra civiltà, una società, una civiltà estremamente complesse e sicuramente non più organiche come poteva essere la civiltà contadina. È fatale che a questo punto il problema della comunicazione, o meglio il problema della incomunicabilità, comincia a invadere anche la nostra vita quotidiana, nel senso che capirci e farci capire sta diventando sempre più difficile.

Ma è solo qui il problema della comunicazione? È solo un problema che riguarda gli aspetti sociali, relazionali della comunicazione. No, una tale interpretazione sarebbe riduttiva.

Esiste anche un problema di sintassi. Per "sintassi" non intendo quella che abbiamo imparato a scuola, ma intendo il modo di organizzarsi del codice che ci permette di scambiare informazioni, di capirci e di farci capire. Fateci caso, noi sempre più spesso subiamo un linguaggio (e vi prego ancora una volta di non pensare al linguaggio soltanto come linguaggio verbale, il linguaggio, il codice è anche l'immagine, quello della pubblicità) che potremmo definire "linguaggio per spot". Lo spot è la sintassi tipica del linguaggio pubblicitario: e la pubblicità cosa fa, qual è il tipo di sintassi che la pubblicità adopera più frequentemente? "Compra questo", "Vestiti così", "Fai questo se vuoi essere bello"... Pensiamo al tempo ed al modo verbale che più frequentemente adopera la pubblicità: è l'imperativo. Ma l'imperativo è una forma di comunicazione che esclude a priori la possibilità di un processo circolare. Se io ti dico: "fai questo", tu o lo fai o non lo fai... ma la possibilità che tu mi risponda è remota, e comunque esula dalle intenzioni e dalle aspettative di chi ha emesso il messaggio-comando. Noi oggi siamo bombardati da una comunicazione di questo tipo. Ed è una forma di linguaggio che si rivela sempre più efficace, almeno dal punto di vista di chi emette il messaggio-spot. La pubblicità imperversa nelle nostre vite perché evidentemente funziona, altrimenti non la farebbero. Se la pubblicità riempie i film, i caroselli è perché il prodotto reclamizzato evidentemente si vende. Il messaggio pubblicitario sortisce il suo effetto: che non è tuttavia quello di attivare un processo circolare, di attivare un processo di comunicazione nelle sue funzioni di "riduzione della distanza" e di "cambiamento", ma semplicemente di ottenere un'azione di risposta, ed un'azione meramente passiva. A questo tipo di comunicazione si sta uniformando la comunicazione di massa, nel senso che l'informazione, la comunicazione di massa si stanno sempre più organizzando come comunicazione che prescinde dalla risposta dell'interlocutore. Ma cos'è la risposta dell'interlocutore?

Se la comunicazione attiva un cambiamento, questo cambiamento deve essere un cambiamento reciproco. Ma i giornali oggi cosa ci dicono? Ci dicono: "le cose stanno così"... stanno così e non possono essere altrimenti...

Ma se le cose stanno così, io a che servo? a che serve questo corso? che stiamo facendo qui stasera? Prima di tutto il tentativo, la speranza sono di fornire qualche strumento critico per non farsi poi condizionare ed ingannare più di tanto da questo tipo di linguaggio. Un tentativo, se volete un'ambizione, se volete ancora, una speranza, una scommessa e una sfida è quello invece di, riflettendo più approfonditamente su problemi che non sono poi per niente secondari, vedere di capire com'è possibile facendo comunicazione, giornalismo come è possibile attivare nell'interlocutore un qualche tipo di risposta.

Come l'abbiamo fatto questo e come l'abbiamo poi gestito nel corso dell'anno scorso? Prima di tutto riflettendo molto approfonditamente sulla cosa. Io credo di essere al mio sesto anno di esperienza qui. E sono cambiato anch'io: il corso che facevo sei anni fa non è lo stesso dello scorso anno, e non è lo stesso di quello che farò quest'anno. Il corso di sei anni fa è stato un corso molto ricco di certezze, e fatalmente ricco di nozioni. Sei anni fa, avrei cominciato il corso attaccando un giornale sulla lavagna e vi avrei detto: 'questo è un giornale, questa è la testata, queste sono le colonne, questi i titoli e i sottotitoli, questa è la gabbia'. Ma che cosa avrei fatto io, che cosa in fondo ho fatto io fino a qualche anno fa? vi avrei mostrato un involucro. Purtroppo questo è l'uso. I giornali stanno entrando sempre di più nel mondo scolastico. Sono lodevoli gli sforzi di quei professori che lo spiegano agli studenti. Ma assai spesso anche loro si fermano all'involucro. Ma è un vezzo, quello che pensare maggiormente all'involucro, che non risparmia nemmeno gli addetti ai lavori. Sovente, nella mia attività mi sono trovato a fare giornali nuovi: e il primo problema che ci si poneva era in genere: come lo impostiamo graficamente? Ma perché mai si deve pensare prima di tutto a come impostare graficamente un giornale? La gabbia, le colonne sono evidentemente qualcosa che serve a contenere qualcos'altro, quindi c'è da fare prima di tutto un discorso di contenuti e poi di forme. Non a caso, l'articolo che ho scritto per "Vita agli Anni" che poi non apre il giornale come dovrebbe fare l'editoriale del direttore, ma lo chiude, si chiama "Oltre le gabbie".

La funzione cambiamento è funzione eminentemente sociale: perché l'uomo vive sempre più spesso nelle città, sempre più vicino ai suoi simili: perché vuole ridurre le distanze, e la società presuppone una vita di relazioni, e una vita di relazioni è basata sulla comunicazione. Se questi meccanismi funzionano male o vanno in tilt la vita di relazione si

impoverisce, con tutto quello che ne consegue in termini di solitudine, di disgregazione, di alienazione.

L'anno scorso siamo partiti da queste considerazioni, per cercare di capire qualcosa di più sull'inceppamento di questi meccanismi. Fin dall'inizio ci siamo posti una scommessa: per riuscire a comunicare con gli altri, con gli "altri da noi" cioè con gli altri settori dell'UTE, con la città, ci siamo detti, è necessario prima di tutti che vediamo se riusciamo a comunicare tra di noi. Se io giornalista non riesco a comunicare con la persona che mi sta a fianco... come potrò sperare di comunicare con i miei mille, duemila, centomila lettori?

Perché raccontare? L'anno scorso abbiamo detto più volte che noi non siamo nelle condizioni di poter individuare il linguaggio ottimale, non abbiamo la bacchetta magica che ci dia, bell'e pronto, un codice che ci faccia comunicare con le persone. Però raccontare la vita, raccontare i fatti, è probabilmente quanto di più vicino c'è alla vita. Lo scorso anno credo di averli perfino annoiati i miei corsisti ripetendo queste cose: voi dovete raccontare. Adoperate la sintassi del racconto, perché il racconto - non nel senso di c'era una volta, ma nel senso di porgere i fatti come fatti di vita, è la sintassi della comunicazione forse più vicina alla vita, e quindi quella che ci consente di capirci meglio... E i giornali saranno tanto più comprensibili, comunicheranno tanto di più, quanto più torneranno alla loro funzione originale di strumenti di comunicazione quanto di più racconteranno la vita.

A quali risultati siamo giunti lo scorso anno? Abbiamo intuito, sì intuito è il termine più adatto, che in questa direzione si deve lavorare, senza gabbie e senza schemi. Abbiamo fatto il giornale perché erano mature le condizioni, perché ne avevamo voglia e soprattutto perché avevamo voglia di dire, di impostare un giornale, di avere un punto di riferimento "storico" nel nostro lavoro.

La notizia è racconto

Trascrizione delle lezioni di “giornalismo e comunicazione di massa” tenute presso l’UTE di Foggia

Oggi cercheremo di affrontare un aspetto chiave dell'informazione, forse il cuore del problema: il rapporto che lega chi produce informazione, singolarmente come giornalista e soprattutto collettivamente come redazione, e la realtà esterne.

Voglio cominciare ad affrontare l'argomento riferendovi una mia esperienza personale, freschissima. Sono tornato in televisione, dopo dieci anni, da qualche settimana, a fare una cosa che mi piace: la rassegna stampa a Teleblu. È bella perché io ho avuto la fortuna di lavorare in tutte le tre testate (La Gazzetta del Mezzogiorno, il Quotidiano e Puglia) di cui si occupa la rubrica. Conosco quindi abbastanza dall'interno i meccanismi di lavoro e di produzione di questi giornali. Ma bella anche perché permette di leggere e di raccontare i giornali. Vi dirò la verità: sono tornato in televisione perché ero intrigato dalla proposta di Teleblu, che mi dava la possibilità di sperimentare un'operazione di sintassi, sulla quale qui nel corso noi abbiamo lavorato parecchio. Ho cercato prima di tutto di raccontare alle persone, alla gente gli articoli che venivano pubblicati giorno per giorno, i fatti, i problemi, cercando quando possibile di mettere in evidenza non solo le "presenze", gli articoli pubblicati, ma anche le "assenze", le cose non dette.

Noi dobbiamo sempre riflettere su una cosa: che i giornali sono pezzi di realtà, ma la realtà è fatta da miliardi di eventi. I giornali non possono che proporre solo un pezzetto. Il giornale ideale è il giornale totale, quello che cioè fosse in grado di raccontare la realtà nella sua totalità, ma questo non è possibile. Vedete allora quanto è importante questa scelta o quanto comunque essa sia condizionante. Alla base del giornale, di ogni prodotto dell'informazione c'è sempre una scelta di partenza, tra i miliardi di miliardi di eventi che accadono io scelgo questi qui e li pubblico.

Allora, ho cercato di "raccontare" questi giornali, e devo dire che ho "sentito", nel senso che ho avuto anche dei "ritorni", il che vuol dire che, probabilmente, ancora una volta la sintassi del racconto è quella che mette il giornalista nelle condizioni migliori per poter comunicare, per poter cercare di "sfondare il muro". Perché raccontare? Una delle cose che

abbiamo detto più volte nel corso dell'anno scorso è che noi non siamo nelle condizioni di poter immaginare il linguaggio che ci faccia comunicare "globalmente". Però raccontare le cose, raccontare la vita, raccontare i fatti è quanto di più vicino c'è alla vita. Raccontare nel senso di porgere i fatti, gli eventi come fatti di vita. Se vi fosse questo paradigma nella scelta originale che una redazione, una testata opera nella selezione degli eventi di cui dovrà occuparsi quel giorno, il quel numero, forse i giornali, i prodotti dell'informazione sarebbero molto diversi da quelli che sono attualmente.

L'anno scorso noi abbiamo fatto durante il corso operazioni anche sofisticate su questo, per esempio simulando durante le lezioni alcune interviste, e dimostrato che l'intervista è proprio il racconto di un evento, e di un evento creato dal giornalista, o che comunque vede attore, protagonista anche il giornalista. Simulando interviste, ovvero intervistando a turno i corsisti, noi producevamo un evento. L'intervista che ne scaturiva era, appunto, il racconto dell'evento.

E qui vorrei sottolineare ancora una volta l'importanza di "Vita agli Anni", del giornale che abbiamo prodotto. Non tanto come pubblicazione in sé, quanto, appunto, come conseguenza di una serie di eventi, a suo modo, racconto di quella complessa serie di eventi (il corso di giornalismo, la storia, la storia e la voglia di dire del gruppo di persone che l' ha frequentato, dei loro rapporti, ecc.) che ha portato a "Vita agli Anni". Se lo vediamo in questa prospettiva, ci accorgiamo che il nostro giornale è qualcosa di molto diverso da un giornale tradizionale.

Quest'anno? Quest'anno potremo fare un altro giornale, oppure faremo altre cose. L'importante è anche quel che faremo sia ancora una volta la conseguenza, il prodotto di un processo, di un percorso, di un cammino. Riflettete su questo, che mi sembra importante. Il processo, inteso come storia viva, come fenomeno vivo, di una persona o un gruppo di persone assai spesso viene ignorato, perché sul "processo" e su tutta la complessa serie di azioni e di dinamiche che questo processo governano ed orientano, hanno la meglio i meccanismi, che sono qualcosa di statico, qualcosa che tende a perpetuarsi in modo sempre identico. Mi sembra che l'odierno modo di fare informazione obbedisca più a una logica di meccanismo che non a una logica di processo. E badate bene che la comunicazione non sfugge a questa logica. La comunicazione è in se stessa un processo: una comunicazione ridotta invece a meccanismo che tende a perpetuarsi in modo sempre identico a se stesso non è più dinamica, non è più processo, non è più fenomeno vivo. Ecco perché, forse, oggi l'informazione comunica sempre meno.

A questo punto possiamo cercare di mettere qualche punto fermo, in positivo, nel discorso che abbiamo fatto. Trasferiamo la nostra esperienza, l'esperienza che abbiamo fatto qui, all'interno di una struttura informativa, come potrebbe essere appunto quella di un giornale, di una redazione. Vi accorgete immediatamente che una redazione che voglia non solo informare ma anche comunicare (o per essere più precisi che non voglia limitarsi a produrre "spot", ma a attivare dinamiche di comunicazione) deve essere molto più attenta ai processi interni, deve, cioè, essere capace di viverci consapevolmente come processo e come dinamica.

Questa nozione di redazione mette subito a nudo uno degli aspetti più critici dell'attuale modo di produzione dei giornali. Noi, e noi giornalisti in prima persona, siamo abituati a ritenere che il giornale sia un prodotto, un involucro che funziona sempre ed indipendentemente dai contenuti, dal modo di essere e di organizzarsi delle persone che questo prodotto fanno. È un modo di produzione che ricorda molto quello di una catena di montaggio, dove ognuno fa la sua parte, che è, sì, un ruolo molto integrato con il resto dell'attività produttiva, ma poco conta che a mettere quel bullone sia quella persona. La persona come persona è abbastanza indifferente rispetto alla modalità di produzione del giornale. Restituire valore e senso alla redazione - intesa come gruppo di persone che prima di tutto comunica, e che comunicando dà vita a un processo, a una dinamica - significa già tentare di compiere una operazione di recupero di certi pezzi di comunicazione che si sono perduti.

Io sono stato in diverse redazioni, e devo dire che il tipo di rapporto che generalmente si instaura all'interno di una redazione non è un rapporto particolarmente comunicativo. C'è, sì, una organizzazione del lavoro abbastanza sofisticata: ogni giornalista sa molto bene quello che deve fare quel giorno, il "da farsi" viene deciso generalmente nel corso di una riunione che si tiene alla mattina. Manca però un momento di elaborazione collettiva e manca molto spesso anche il parlare l'uno con l'altro. Il giornale non è allora più un prodotto collettivo, ma una sorta di puzzle. I redattori contribuiscono ad elaborare le tessere del mosaico, ma non hanno il senso collettivo del mosaico. Fatalmente ne viene fuori un puzzle che non descrive un'immagine unitaria. Il giornale è la sommatoria del lavoro di tante persone, ogni fa il suo pezzetto, ognuno coltiva il suo orticello, come avviene in una catena di montaggio.

Prodotto collettivo vuol dire invece che, almeno teoricamente, in ogni articolo, in ogni titolo, in ogni virgola del giornale, in ogni sua espressione, in ogni espressione del suo modo d'essere, nella sua grafica, nella sua impaginazione, nella sua organizzazione complessiva

dovrebbe esserci, invece, un pezzetto di tutti quelli che lo fanno. C'è una specializzazione del lavoro molto rigida, in base alla quale il grafico fa il grafico, il cronista di nera fa il cronista di nera, l'opinionista fa l'opinionista. Così quando esce il giornale io non so quello che ha scritto il mio collega, molto spesso accade che non lo legga nemmeno dopo.

Nel corso dello scorso anno, noi abbiamo cercato di ribaltare questo rapporto. La prima cosa che ci siamo detti è stata che il nostro giornale non doveva essere solo un saggio di fine d'anno, qualcosa che dimostrasse quello che avevamo fatto e se e quanto eravamo stati bravi. Ma doveva essere appunto il prodotto di un processo, un processo tutto da inventare. Abbiamo parlato dunque della redazione come di un "sistema nervoso". Cosa fa il sistema nervoso? Innanzitutto raccoglie ed elabora gli stimoli che giungono dall'esterno, quindi promuove le opportune risposte dell'organismo. È, appunto, un sistema, un sistema straordinariamente complesso, caratterizzato dalla fortissima organicità e interdipendenza delle parti che lo compongono. È un sistema fortemente orientato verso l'esterno: quando il sistema nervoso non riesce più a raccogliere ed elaborare gli stimoli che gli giungono dall'esterno si blocca, nascono sindromi da disadattamento.

E per raccogliere quello che accade fuori, bisogna avere necessariamente un profondo radicamento nella realtà. Molto spesso le redazioni non hanno un sufficiente radicamento nella realtà. Cosa intendo per radicamento nella realtà? Intendo che al di fuori di me, al di fuori della redazione, delle stanze chiuse in cui la redazione lavora, c'è una realtà; anzi, come abbiamo visto, la stessa redazione è una realtà, un fenomeno vivo. Come riuscirò mai a capire, a raccogliere e ad elaborare quello che accade al di là di queste mura, se non riesco nemmeno a capire quello che accade tra di noi? Ma "recepire" la realtà, questa realtà che sta al di fuori di noi cosa significa?

Qui dobbiamo aprire una parentesi di carattere tecnico. Un giornale è qualcosa che pubblica notizie, mediandole attraverso il lavoro della redazione. Per essere più precisi, il giornale è qualcosa che trasforma in notizie i fatti che accadono.

Le notizie - e di conseguenza i fatti che accadono - possono essere suddivise in tre categorie:

- le notizie che riguardano fatti che ci si aspetta che avvengano (oggi c'è la seduta del consiglio comunale, o un convegno di una certa importanza del quale mi è stato inviato l'invito, la conferenza stampa, o la partita di calcio, o, come accade ancora più diffusamente c'è la necessità di "tornare" su un argomento di cui il giornale si è già occupato: una crisi politica, la guerra in Jugoslavia, ecc. : sono eventi che, come si dice tecnicamente, vanno

"coperti", eventi che sappiamo già che accadranno: quindi mi organizzerò in modo tale da poter pubblicare le notizie che li riguardano; questo tipo di notizie è in generale quello che contribuisce in misura maggiore alla pre-determinazione del giornale); a questa categoria appartengono anche le notizie comunicate direttamente al giornale da particolari categorie di persone (istituzioni, associazioni, enti) attraverso comunicati stampa, o manifesti, quindi strutturati già come "notizie"

- le notizie che riguardano fatti che non si sa che accadranno (sono le "notizie inaspettate", se gli olivicoltori bloccano la ferrovia per protesta io non so che succederà, non so se succederà la rapina in banca, ecc.; questo tipo di "notizie inaspettate" in generale accadono tutti i giorni e possono avere una maggiore o minore incidenza nella organizzazione del giornale, a volte possono sconvolgere l'assetto del giornale che è stato preventivamente deciso)

- le notizie elaborate per una libera scelta del giornale (l'intervista a questo a a quel personaggio, l'inchiesta particolare, ecc.: ma, fate attenzione, anche questi sono fatti; se io faccio un'inchiesta sulla mancanza di aule alla X scuola media, io sto raccontando fatti).

Questo schema è sufficiente a dirci che il giornale non è un semplice "registratore della realtà", ma qualcosa di più complesso. Solo la tipologia che riguarda le notizie concernenti fatti che non so che accadranno rinviano alla immagine del giornale come "registratore della realtà" ed anche in questo caso, una volta cioè che il fatto è accaduto ed io devo trasformarlo in notizia, è necessaria una attività "creativa" di elaborazione, di selezione, di lettura ed interpretazione della realtà.

Per il resto, occorre mettere in modo dinamiche di selezione ed interpretazione complesse. Dinamiche che sono tanto più complesse quanto più, nella organizzazione del giornale, hanno maggior peso le notizie che appartengono alla terza categoria, che riguardano anch'esse fatti, ma fatti che non sono immediatamente notizia, ma vengono trasformati in notizia da una libera scelta del giornale. Questo è un discorso chiave, perché nella realtà accadono una infinità di fatti che non sono immediatamente notizia, ma che possono diventarlo soltanto se chi fa informazione decide, scelga di trasformarli in notizia.

Faccio un esempio concreto per tentare di spiegarmi meglio. Alla scuola media Pio XII mancano aule idonee per l'attività didattica. È un fatto. Come pure è un fatto il disagio concreto degli studenti, dei genitori e dei docenti, per questa situazione. Ma questi fatti non sono ancora notizia. Se studenti, genitori e docenti decidono di manifestare davanti al comune bloccando il traffico, accade un altro fatto, che fa in se stesso notizia e che richiama

l'attenzione dei giornali e della pubblica opinioni sulle ragioni - la mancanza di aule, il disagio di genitori, studenti e docenti, e sono fatti anche questi - che hanno determinato quell'evento successivo. Ma se i genitori, gli studenti ed i docenti non avessero dato vita all'iniziativa di protesta quei fatti originari - la mancanza di aule, il disagio - si sarebbero trasformati in notizia? Forse sì, forse no. Si sarebbero trasformati in notizia solo se un giornale, una redazione avesse deciso di trattarli nell'ambito della terza categoria di notizie di cui abbiamo visto.

A questo punto dobbiamo tuttavia domandarci: quale tipo di notizie vengono più diffusamente pubblicate dai giornali? Per avere una risposta precisa ed attendibile occorrerebbe fare una seria analisi sui giornali, sui telegiornali. Cerchiamo tuttavia di rispondere a questo interrogativo approfondendo il nostro schema.

Ricordiamo quanto abbiamo detto prima. Il giornale, il telegiornale, qualsiasi prodotto dell'informazione sono qualcosa che trasforma fatti in notizie. I fatti che accadono sono infiniti. Quindi è necessario ed inevitabile comunque operare una selezione. Ma come accade questa selezione, in riferimento alle categorie di notizie di cui abbiamo detto prima?

Non dimentichiamo che noi viviamo nella società dell'informazione, una società, una informazione che spesso diventano spettacolo. Ma cosa sono la società-spettacolo e l'informazione-spettacolo: sono l'esasperazione della prima e della seconda categoria di notizie. Fatti che vengono prodotti al solo fine di "creare risonanza", di "fare notizia". Nella civiltà dell'informazione, molte delle notizie, forse la maggior parte delle notizie, riguardano questo tipo di eventi: eventi creati apposta per "fare notizia".

Di questo non occorre stupirsi. Storicamente, i giornali sono nati assieme alla "opinione pubblica". Sono, cioè, qualcosa "fatta apposta" per interessare, stupire, coinvolgere l'opinione pubblica. La nascita dell'idea di "opinione pubblica" e quella dei giornali sono un evento storico: cioè storicamente collocabili. I giornali sono nati dalla necessità che una classe emergente - la borghesia mercantile agli albori dell'evo moderno - avvertiva di ricevere informazione da territori sempre più vasti. Non bastavano più i cantastorie che migrando da un villaggio all'altro raccontavano alla gente di quel villaggio quanto succedeva nell'altro villaggio. Questo era sufficiente fino a quando l'economia era orientata all'autosussistenza: il villaggio produceva tutto quanto era necessario per la propria sussistenza. Ma con il dilatarsi dei mercati, delle strade di comunicazione, con l'avvento al potere di una classe dominante nuova le cose cambiano: c'è necessità di sapere quello che accade, non solo nel villaggio, nel

comune vicino, ma sui mercati più lontani, in terre sconosciute e con le quali il solo possibile collegamento è rappresentato appunto dall'informazione.

L'avvento della borghesia mercantile produce anche un radicale rivolgimento nella società: la società feudale non esiste più, nasce la democrazia. Con la democrazia, ovvero con la possibilità che fasce sempre maggiori di popolazione partecipino alla vita pubblica, eleggendo i propri rappresentanti, nasce l'opinione pubblica.

Non è un caso che l'avvento dei primi quotidiani coincida con l'allargamento del censo elettorale a tutti coloro - che per la verità allora non erano molti, anzi erano l'aristocrazia - che sapessero leggere e scrivere. E non è un caso nemmeno che i giornali non si siano mai scrollati di dosso questo "peccato originale": prodotto per la classe dominante, l'aristocrazia (non più feudale, ma mercantile).

Chiudiamo questa parentesi, necessaria per comprendere il rapporto complesso tra giornale ed opinione pubblica. La "notizia" diventa quindi uno strumento essenziale di questo rapporto: ciò che "fa notizia" è, molto spesso, cioè che può determinare, orientare, influenzare l'opinione pubblica.

Come vedete gli eventi, la realtà, i fatti non c'entrano molto con tutto questo, e questo spiega perché nei giornali, storicamente, abbiano avuto sempre il maggior peso le notizie che appartengono alla prima categoria, cioè quelle notizie che riguardano fatti che io mi aspettano che accadono e che molto spesso accadono proprio allo scopo di "fare notizia" ovvero di determinare, orientare, influenzare l'opinione pubblica.

Ma chi produce eventi affinché facciano notizia? Non attendiamoci misteriosi ed oscuri "padroni" o "grandi vecchi" dell'informazione. Qui non si tratta di demonizzare ma di cercare di capire come funziona l'informazione. A produrre eventi affinché facciano notizia è quella che possiamo definire come "società organizzata": istituzioni, enti, associazioni che sono in qualche modo espressione dell'opinione pubblica o che aspirano a determinarla, orientarla, influenzarla. Non c'è nulla di scandaloso: direi anzi che fa parte delle regole del gioco della democrazia il far conoscere le proprie idee, il far circolare le idee. Però raccontare la "società organizzata" è tutt'altra cosa che il raccontare la realtà, la vita. Al massimo è raccontare un pezzo, molto parziale, della realtà. Il problema è allora stabilire fino a che punto raccontare la società organizzata e fino a che punto raccontare la vita, quella vita quotidiana che pulsa e scorre al di fuori e al di là della società organizzata e di quei giornali che non riescono ad essere altro che mero "specchio" di questa società.

Allora credo che si debba dare maggiore importanza alla terza categoria di notizie, quelle notizie che il giornale decide, come si dice in gergo, di "andare a scavare". Andare a scavare che cosa significa? Che io posso anche non sapere che alla scuola media Pio XII esiste il grosso problema delle aule, però posso dire a un redattore: "va un po' a vedere che si dice in quella scuola media, o in quella circoscrizione, in quel quartiere, in quella parrocchia", in realtà, in istanze che non fanno parte della società organizzata. È un modo di essere, un modo di organizzarsi del giornale, della redazione.

Ecco perché il modo di organizzarsi del giornale è molto importante. E così anche il suo modo di rapportarsi con la realtà. Comunicati stampa e telefono sono due strumenti molto importanti di lavoro di un giornale. Ma a chi telefonano i giornalisti, e chi manda comunicati stampa o telefona a un giornale? Le forze dell'ordine, le istituzioni, gli amministratori locali, la magistratura, i partiti, i sindacati: quella "società organizzata" di cui abbiamo detto. Un giornale, una redazione che "non vanno oltre" saranno inevitabilmente soltanto specchio di questa società. Per averne un'idea basta leggere un giornale o guardare un telegiornale in campagna elettorale.

Tre anni fa, sempre in questo corso, abbiamo tentato un lavoro di analisi per cercare di misurare l'attenzione che le diverse testate prestano a certi settori della vita. Per valutare il livello di attenzione che un giornale presta a un certo tipo di problemi abbiamo scelto di verificare il livello di attenzione che le singole testate prestano al "sociale", intendendo per sociale un po' tutto quello che accade nella vita quotidiana, che tuttavia non viene espresso da quella che ho definito società organizzata: i piccoli grandi gesti di solidarietà, il lavoro quotidiano che si fa nella trincea della società, in una comunità terapeutica, in un centro di accogliere, le mille storie di vita che qui dentro fremono e pulsano, i piccoli e grandi spazi di speranza che pure la realtà offre. Bene, le tracce di questa realtà erano scarsissime.

Ma c'è un esercizio molto utile che vi suggerisco per capire fino a che punto un giornale riesce a dare un'idea, a fornire un'immagine globale della realtà a cui si riferisce. È una cosa che io faccio sempre quando vado in una città, in un posto dove non sono mai stato in precedenza, o dove manco da molto tempo. La prima cosa che faccio è quella di comprare il giornale locale. Se dopo la lettura sono riuscito a sapere, a capire qualcosa di quel posto, vuol dire che il giornale riesce ad esprimere una coerenza notevole rispetto a quella città. Ed è interessante, dopo aver fatto questa esperienza, chiudere il giornale e domandarsi: ma quali articoli mi hanno parlato di più di questo posto, di questa città? Vi accorgete che non sono certamente gli articoli, le notizie che parlano della "società organizzata". D'altra parte, crisi

politiche, polemiche di palazzo, rapine sono gli stessi in tutto il mondo. Le parti dei giornali che vi avranno parlato di più della città, del posto saranno molto spesso quelle più banali e marginali: la pubblicità, che si fa a cinema stasera, i teatri, gli appuntamenti pubblici, le farmacie ed i benzinai di turno. Ma vi accorgete che il resto del giornale sarà tutto orientato a parlare d'altro, della società organizzata.

Ricapitoliamo. Un giornale, per sua natura, non può che raccogliere una serie di eventi, estremamente piccola rispetto alla infinità di eventi che accade nella vita di tutti i giorni. La scelta di questi eventi è, ovviamente, una scelta. Una scelta che può essere culturale, politica, economica, ma è pur sempre una scelta. Come far sì che questa possa essere una scelta rispettosa, coerente rispetto alla "infinità di eventi che accade nella vita di tutti i giorni"? Ecco il senso della redazione e la necessità di quello che ho prima definito "radicamento nella realtà".

Cosa significa "radicamento nella realtà"? È difficile dare una risposta teorica esauriente. Preferisco raccontarvi una mia esperienza che forse vi darà l'idea di quello che voglio dire. Quando lavoravo alla redazione della Gazzetta del Mezzogiorno, nonostante la mia abitazione fosse molto distante dalla redazione, preferivo andare a piedi, un po' perché non avevo la macchina, un po' perché trovavo che il tragitto da casa mia alla redazione fosse una importante occasione per "radicarsi nella realtà". Voi non avete idea quanto sia importante camminare a piedi in un mondo che va sempre più in fretta. Per un giornalista camminare a piedi o andare in auto fa differenza.

Per esempio leggevo tutti i manifesti, e scoprivo che i muri a loro modo raccontano la città, assai più dei giornali. Chiunque abbia qualcosa da dire, sia che debba annunciare la scomparsa di un congiunto, o l'organizzazione di un convegno o di un veglione, o che debba più semplicemente dire che ha perduto il cane, affigge manifesti. E i manifesti sono pezzi di realtà importanti, un po' come quelle notizie che fanno radicare un giornale al territorio che lo esprime.

Leggevo tutti i manifesti o più semplicemente mi guardavo attorno. "Guardarsi attorno" è importante, è un ingrediente essenziale per tentare di radicarsi nella realtà. Per esempio, come mi è successo un giorno mentre andavo appunto in redazione, per scoprire le tracce di usanze assai antiche, come quella di imprimere la forma delle forbici sull'asfalto del marciapiede davanti a una casa, per tenere lontano da quella casa il malocchio. E fu così che mi venne in mente tutta una serie di articolo sul malocchio e sulla superstizione nella nostra città.

Ma torniamo al nostro discorso sulla redazione, per cercare di avviarlo a conclusione. Beh, una redazione deve cercare di impostare un certo tipo di rapporto con la realtà, deve saper stare nella realtà, e deve essere consapevole che è essa stessa un pezzo di realtà. Che si faccia un giornale, che un gruppo di persone faccia un giornale, che questo giornale venga pubblicato, che questo giornale fornisca stimoli a chi lo legge, susciti confronti, dibattiti, faccia circolare idee è un processo, tutto questo è un processo, qualcosa di vivo, o dovrebbe esserlo: e bisogna tenerlo presente. Bisogna tenere presente, cioè, che una redazione è la parte essenziale di questo processo e che è essa stessa un processo, nel modo in cui nasce, in cui si rapporta alla realtà, nel modo con cui le persone che ne fanno parte stabiliscono tra di esse relazioni, rapporti. La redazione deve essere - chiedo scusa se adopero un termine tecnico che appartiene all'informatica - la redazione dev'essere un'interfaccia. Cos'è l'interfaccia in un computer? È il sistema che permette al computer di dialogare con l'utente. Tanto più l'interfaccia è semplice o, come si dice, "amichevole", tanto migliore e più proficuo sarà il dialogo tra computer e utente, ovvero la comunicazione tra l'utente e il computer. La redazione dev'essere un'interfaccia, un'interfaccia tra la società, la realtà e il giornale, nel senso che deve riuscire contemporaneamente a registrare questa realtà (e una realtà il più possibile coerente ed aderente alla vita, all'infinità di eventi che accadono all'esterno, alla complessità della vita), selezionarla, elaborarla, e raccontarla, comunicarla attraverso il giornale. La redazione deve avere pertanto perfetta consapevolezza che questa operazione non è, non può essere un'operazione unilaterale. Io non posso limitarmi solo a registrare e raccontare la realtà, e basta, e poi il giorno dopo ripetere l'operazione, e così via. Devo cercare anche di rendermi conto se e come il giornale - che è pezzo di questa realtà - modifica la realtà e a mia volta modificare il giornale sulla base dei mutamenti della realtà. A mio pare che sia proprio questa la carenza storica dei giornali, quel vizio che non ha loro consentito di superare il "peccato originale" di cui vi ho parlato prima. Se il giornale oggi comunica assai poco è proprio per questo: perché non è riuscito ad avere la consapevolezza profonda che il giornale sta sempre nella realtà. Si tratta di vedere in quale realtà. In quale contesto della realtà. Questo dei contesti è un discorso molto importante, fondamentale, che affronteremo nelle prossime lezioni. Per il momento, riflettiamo su questo: la realtà è una cosa molto complessa, piena di sfaccettature, di concatenamenti, di relazioni tra i fenomeni. Questa complessità si articola in una serie di contesti e di livelli differenti. La società legale è un contesto della realtà, non tutta la realtà. È un aspetto della totalità della realtà. Un aspetto. Esiste una realtà più ampia che è quella della vita.

Allora una redazione, la nostra redazione ideale, è qualcosa che non deve limitarsi soltanto a essere specchio della società organizzata, deve cercare di collocarsi su contesti più ampi, per essere interfaccia, sistema nervoso. Quale interfaccia? Io non ho né ricette definitive, né la bacchetta magica. Però mi sono accorto che è bello avere più dubbi che certezze. Ed è bello avere, trovare compagni di strada che decidano di mettersi a cercare come far sì che questi dubbi possano diventare, non già certezze, ma ipotesi di lavoro, indicazioni di percorso, strade da fare insieme.

Del resto, come abbiamo visto, se una redazione è una pezzo di realtà, se è essa stessa un processo, e se il processo è qualcosa di fondamentale, non può essere teorizzata. I processi vanno vissuti, prima di tutto, e semmai dopo codificati. È un po' l'operazione che stiamo cercando di fare qui, riflettendo sull'esperienza dello scorso anno, che è stata prima di tutto un processo, storia di vita e di vite diverse, storie di percorsi che si sono a un certo punto ritrovati, e di un cammino difficile che abbiamo iniziato insieme.

Lettera per S. Francesco di Sales

Il ruolo degli uffici stampa

Nel 1995, in occasione della festa di San Francesco di Sales, l'Arcivescovo di Foggia ha indetto un incontro con gli operatori dell'informazione. Non potendo parteciparvi ho inviato il contributo che potete leggere di seguito.

Caro Arcivescovo, cari colleghi
pressanti impegni professionali mi impediscono di partecipare all'incontro di oggi così come avrei voluto.

Desidero comunque far lo stesso giungere un mio contributo alla giornata, che spero possa segnare l'inizio di una comune, approfondita riflessione sul senso, sui limiti, sulle finalità dell'essere giornalista, qui a Foggia.

Nei mesi scorsi abbiamo dibattuto sulla qualità del rapporto che un giornalista deve intrattenere con il territorio nel quale opera; se debba esservi un qualche sentimento nel raccontarlo; se, in altri termini, il giornalista debba amare la città nella quale lavora o possa restarvi indifferente.

Personalmente ritengo che per raccontare d'una città, d'una comunità civile occorra in qualche modo prendervi parte. Essere cronista non vuol dire essere notaio. Raccontare non può significare soltanto registrare: anche perché la realtà che si deve osservare e cronicizzare è così complessa, magmatica, sfuggente che già la sola scelta di un evento anziché un altro sottende una scelta, una presa di posizione. Né è difficile accorgersi che tra i più grandi problemi di questo territorio vi sia proprio l'indifferenza, la difficoltà a comunicare e a comunicarsi, a stabilire relazioni. Disgregazione, lacerazione del tessuto civile e sociale ne sono la conseguenza più evidente e drammatica.

Non credo che un giornalista possa chiamarsi fuori da questi problemi, semplicemente appellandosi all'equidistanza, alla indipendenza, all'autonomia. Se siamo d'accordo sul fatto che questa città, questa provincia scontano - più di altre - un gap di comunicazione, di

relazioni, bisognerà verificare quali siano le responsabilità, gli errori, le omissioni dei comunicatori per eccellenza, i giornalisti.

Riflettere su questi temi è un obiettivo che dovrebbe interessare tutti, a cominciare dai giornalisti che, come me, operano all'interno degli enti pubblici.

Il ruolo degli uffici stampa è da qualche anno al centro di profondi e anche radicali mutamenti. Diverse leggi hanno posto l'accento sulla necessità di un diverso rapporto tra la pubblica amministrazione ed il cittadino: rapporto che deve essere, appunto, improntato alla trasparenza, alla comunicabilità, alla partecipazione.

Anche su questi termini, oggi così di moda, è necessaria una più approfondita riflessione. La trasparenza e la partecipazione sono diritti fondamentali del cittadino: ma come ogni diritto, per non restare parole astratte, vanno riempite di contenuti, vanno compiutamente "esercitate": un diritto è tale quando viene "agito", essendo l'agibilità di un diritto una mera potenzialità.

L'ufficio stampa non è più dunque il portavoce di un'amministrazione e dei suoi organi: ma non può essere nemmeno un mero "garante" di trasparenza, arbitro della maggiore o minore visibilità di un'amministrazione. È un'interfaccia tra l'amministrazione e la società, uno strumento, una cerniera che deve essere in grado di mettere l'uno - il palazzo - in comunicazione costante con l'altro - la città, la provincia, la comunità - e viceversa, stimolando un costante flusso di informazioni, di messaggi.

Credo che la rivendicazione di questa nuova identità degli "uffici stampa" sia un obiettivo che debba vederci tutti impegnati: dai giornalisti che vi lavorano all'interno a quelli che lavorano nei giornali, nelle emittenti locali, in altre posizioni professionali per avviare la costruzione di una nuova trama di comunicazione, di nuovi canali di confronto, di una nuova agorà di discussione civile.

Comunicazione pubblica e uffici stampa

Nel mio intervento non mancheranno citazioni di norme di legge che, soprattutto negli ultimi anni, hanno aperto la strada ad una maggiore "visibilità" e ad una maggiore "trasparenza" nelle pubbliche amministrazioni. Ma è illusorio pensare che la trasparenza possa essere imposta per legge. Le norme cui farò riferimento hanno trovato o stanno trovando un maggiore o minore livello di applicazione ed attuazione a seconda della preesistenza di un maggiore o minore livello di quella che mi piace definire "cultura della trasparenza". Dove tale cultura non esiste o non raggiunge livelli tali da esprimere e inverarsi in comportamenti politici, il cammino del rinnovamento è e sarà duro, difficile, tormentato.

- Le leggi che hanno spianato la strada alla filosofia della "visibilità" della pubblica amministrazione sono la 142/90, che ha riformato profondamente l'ordinamento locale, e la 241/90 che detta norme innovative sui procedimenti amministrativi e sull'accesso dei cittadini agli atti.

- Non voglio abusare eccessivamente della vostra attenzione e così eviterò di elencarvi i singoli articoli delle leggi. Per quanto riguarda la 142, accanto alla notevole innovazione costituita dalla potestà statutaria e regolamentare concessa ai comuni ed alle province, e alla importanza politica della "stagione costituente" che venne così ad aprirsi, è opportuno sottolineare quanto prevede l'art. 7 e cioè che "tutti gli atti dell'amministrazione comunale e provinciale sono pubblici". La norma non costituisce in sé un fatto particolarmente rivoluzionario, essendo da tempo sancito nel diritto che tutti gli atti sono di per sé pubblici, ma è importante perché riconosce per la prima volta il diritto alla informazione per i cittadini, affidandone la concretizzazione ad uno specifico regolamento.

- Il quinto comma dello stesso articolo chiarisce forse ancora meglio il senso e la filosofia dell' "accesso" dei cittadini laddove stabilisce che "al fine di rendere effettiva la partecipazione dei cittadini all'attività dell'amministrazione, gli enti locali assicurano l'accesso alle strutture ed ai servizi agli enti, alle organizzazioni di volontariato ed alle associazioni".

- Alle libere forme associative dei cittadini viene di fatto riconosciuto non solo un potere di rappresentanza, ma il diritto-dovere all'accesso, per conseguire il fine della partecipazione dei cittadini stessi all'attività amministrativa. Mi sembra importante insistere su questo concetto, utile anche a dare - come spero di dimostrare più avanti - una connotazione più positiva alla "comunicazione pubblica". L'accesso come tale è una opzione, una possibilità: per accedere in qualche posto, occorre che, materialmente, ci sia qualcuno che acceda, qualcuno che approfitti di questa possibilità. Il quinto comma dell'art. 7 pare emancipare l'accesso da questa sua dimensione di possibilità, starei per dire di "diritto potenziale", per farne un "diritto immanente", un diritto- dovere come dicevo prima. Questa evoluzione è chiara anche dal punto di vista filologico: i primi commi dell'articolo parlano genericamente di accesso, il quinto comma postula invece l'accesso come pre-condizione essenziale per la partecipazione dei cittadini.

- Apro una parentesi. Il processo di evoluzione da accesso a partecipazione è omologo a un altro possibile processo di evoluzione, su cui spero di poter dire qualcosa tra un po': da informazione a comunicazione, laddove la informazione è un diritto (un'occasione, un'opportunità) e la comunicazione una risorsa (un valore, uno strumento di crescita). Questa differenza sta nella natura stessa dei due fenomeni: l'informazione è un messaggio che viene trasferito da un emittente ad un destinatario attraverso un codice, che nel nostro caso è il codice linguistico. Non necessariamente deve esservi una risposta da parte del destinatario: la sua può restare anzi - pensiamo a un messaggio pubblicitario, agli "spot" - una risposta soltanto passiva. L'informazione mi dice di comprare questo amaro, ed io compro questo amaro. La comunicazione è invece un processo più complesso, un processo circolare in cui i ruoli tra emittente e destinatario si scambiano e si influenzano reciprocamente. Dall'emittente parte un messaggio che giunge al destinatario, ma nel momento in cui risponde, il destinatario diventa emittente e l'emittente di prima, a sua volta, destinatario.

- Ma torniamo al nostro discorso di prima. La legge 241 ha ulteriormente connotato le caratteristiche dell'accesso e della partecipazione già previste dalla legge 142, prima di tutto estendendole a tutti gli enti pubblici, e non solo agli enti locali, quindi definendo i "percorsi" per l'accesso. È particolarmente importante, sotto questo profilo, l'introduzione nella legge di un profilo per il procedimento amministrativo, di cui vengono definiti tempo, modalità e responsabili della esecuzione. Tutto bene dunque? Purtroppo no: anche la 241, come la 142, è infatti una legge quadro che fa rinvio a numerosi regolamenti ancora oggi in fase di costruzione o definizione da parte dei soggetti interessati.

- Un ulteriore passo in avanti verso una connotazione positiva dell'accesso, non solo come diritto di cui avvalersi, come opzione da esercitare, ma come "stato di fatto" della pubblica amministrazione è stato operato dalla recente legge quadro sul pubblico impiego, che reso obbligatorie per gli enti pubblici l'istituzione di "uffici informazione" preposti non solo alla pura e semplice somministrazione di informazioni agli utenti e ai cittadini, ma anche alla istruttoria delle domande di "accesso". Ma basta tutto questo?

- Come si vede, il legislatore ha disegnato un quadro indubbiamente innovativo rispetto a qualche anno fa: la visibilità, la trasparenza delle amministrazioni non sono più un optional più o meno di lusso, ma un obbligo. Un obbligo ma ancora non un dato di fatto perché, come dicevo all'inizio, non basta una legge ad aprire le porte e le finestre dei palazzi. Occorre che vi sia la cultura della trasparenza.

- Una occasione importante, e forse un'occasione perduta è stata offerta da quella che prima definivo come la "stagione costituente". Era questa una splendida, forse irripetibile, occasione di confronto, di dialogo, di comunicazione e di partecipazione tra il palazzo e i cittadini, ma è rimasta monca, nel migliore dei casi si è trattato di un dialogo tra sordi, tutto sommato mi sembra di poter dire che la "società civile" - ammesso che una società civile come tale esista, e su questo dovremo dire qualcosa più avanti - la società civile sia rimasta complessivamente ai margini. E questa rinuncia, quest'abbandono ha finito con il far prevalere, sulla "cultura della trasparenza" quella della burocrazia.

- A questo punto cerchiamo di mettere un primo "paletto", di porre un primo "punto fermo": se è vero che la trasparenza, la visibilità non nascono per incanto, per decreto legge, e

se è vero che negli enti pubblici sembra restare ancora complessivamente latitante la “cultura della trasparenza” è la società civile che può e deve svolgere un ruolo in questa direzione. È la società civile - cioè le libere aggregazioni tra i cittadini - che deve cercare di occupare gli spazi di partecipazione, di informazione, di accesso che gli Statuti hanno reso possibile? Non basta rivendicare i propri diritti, se in qualche modo non si prende possesso di tali diritti, se non li si esercita.

- E veniamo al punto centrale di questa mia relazione. Quale ruolo per la comunicazione pubblica, quale ruolo per gli uffici stampa? Devono essere essi semplicemente somministratori e divulgatori di notizie sulla vita del Palazzo, o possono e debbono cercare qualche ruolo diverso?

- Torniamo un attimo su una considerazione che svolgevo in precedenza: la “pura informazione” è certamente un diritto, un’occasione, un’informazione che resta però in qualche modo fine a se stessa se tale diritto, tale opzione non vengono in qualche modo “esercitate” da coloro ai quali sono rivolti. Esempio banale: io scrivo i miei comunicati stampa per tutti i cittadini, ma di fatto dei comunicati stampa fruiscono soltanto alcune categorie di cittadini: quelli che leggono i giornali, quelli che guardano i telegiornali. Ecco perché prima dicevo che l’informazione è un diritto, un’opportunità, naturalmente un’opportunità di cogliere, ma non è ancora una risorsa, un valore: una risorsa, un valore è la comunicazione. E vedete che questo non è soltanto un problema degli addetti stampa, ma è una questione cruciale di tutto il panorama attuale dell’informazione.

- Vi chiedo pertanto venia se mi spoglio un attimo dalle vesti di “comunicatore pubblico” per indossare quelle, in verità assai più belle, di cronista. Storicamente, i giornali sono nati assieme alla “opinione pubblica”. Sono, cioè, qualcosa “fatta apposta” per interessare, stupire, coinvolgere l’opinione pubblica. La nascita dell’idea di “opinione pubblica” e quella dei giornali sono un evento storico: cioè storicamente collocabili. I giornali sono nati dalla necessità che una classe emergente - la borghesia mercantile agli albori dell’evolo moderno - avvertiva di ricevere informazioni da territori sempre più vasti. Non bastavano più i cantastorie che migrando da un villaggio all’altro raccontavano alla gente di quel villaggio quanto succedeva nell’altro villaggio. Questo era sufficiente fino a quando l’economia era stata orientata all’autosussistenza: il villaggio produceva tutto quanto era necessario per la

propria sussistenza. Ma con il dilatarsi dei mercati, delle strade di comunicazione, con l'avvento al potere di una classe dominante nuova le cose cambiano: c'è necessità di sapere quello che accade, non solo nel villaggio, nel comune vicino, ma sui mercati più lontani, in terre sconosciute e con le quali il solo possibile collegamento è rappresentato appunto dall'informazione.

- L'avvento della borghesia mercantile produce anche un radicale rivolgimento nella società: la società feudale non esiste più, nasce la democrazia. Con la democrazia, ovvero con la possibilità che fasce sempre maggiori di popolazione partecipino alla vita pubblica, eleggendo i propri rappresentanti, nasce l'opinione pubblica.

- Non è un caso che l'avvento dei primi quotidiani coincida con l'allargamento del censo elettorale a tutti coloro - che per la verità allora non erano molti, anzi erano l'aristocrazia - che sapessero leggere e scrivere. E non è un caso nemmeno che i giornali non si siano mai scrollati di dosso questo "peccato originale": prodotto per la classe dominante, l'aristocrazia (non più feudale, ma mercantile).

- È così possibile comprendere meglio in rapporto che intercorre tra informazione ed opinione pubblica. La "notizia" diventa quindi uno strumento essenziale di questo rapporto: ciò che "fa notizia" è, molto spesso, cioè che può determinare, orientare, influenzare l'opinione pubblica.

- Ma chi produce eventi affinché facciano notizia? Non attendiamoci misteriosi ed oscuri "padroni" o "grandi vecchi" dell'informazione. Qui non si tratta di demonizzare ma di cercare di capire come funziona l'informazione. A produrre eventi affinché facciano notizia è quella che possiamo definire come "società organizzata": istituzioni, enti, tutti coloro che contano e che sono in qualche modo espressione dell'opinione pubblica o che aspirano a determinarla, orientarla, influenzarla. Non c'è nulla di scandaloso: direi anzi che fa parte delle regole del gioco della democrazia il far conoscere le proprie idee, il far circolare le idee. Però raccontare la "società organizzata" è tutt'altra cosa che il raccontare la realtà, la vita. Al massimo è raccontare un pezzo, molto parziale, della realtà. Il problema è allora stabilire fino a che punto raccontare la società organizzata e fino a che punto raccontare la vita, quella vita

quotidiana che pulsa e scorre al di fuori e al di là della società organizzata e di quei giornali che non riescono ad essere altro che mero "specchio" di questa società.

- Non fa eccezione il “comunicatore pubblico”: e a questo punto vi sarà più chiaro anche il dilemma che vi espongo, che è il mio dilemma quotidiano. E allora: il comunicatore pubblico deve limitarsi ad informare di quanto accade dentro il “palazzo” per portarlo fuori, o in qualche modo non deve cercare di promuovere flussi di comunicazione tra il palazzo e quello che sta fuori il palazzo, la gente, i cittadini, sforzarsi di essere una “cerniera di partecipazione”, insomma un’interfaccia tra il palazzo e la gente. Questo obiettivo è prioritario se crediamo nel valore e nel senso della partecipazione, se crediamo in un palazzo che deve governare ed amministrare insieme alla gente. Ecco perché per un ufficio stampa non può basta informare, è necessario comunicare, ovvero promuovere meccanismi che siano in grado non soltanto di trasferire messaggi ed informazioni dal palazzo all’esterno, ma anche di raccogliere messaggi ed informazioni dall’esterno, e trasferirli all’interno del palazzo. Ecco perché la comunicazione è una risorsa: qualcosa che può essere investita. Per il cambiamento, per lo sviluppo. E solo comunicando il palazzo potrà essere visibile fino in fondo, un palazzo di vetro assolutamente trasparente.

- Vorrei concludere con un’utopia, l’utopia della rete. Leoluca Orlando non c’entra, anche se vorrei ricordare che la bella definizione che egli dà del suo movimento quando dice che “la rete non è un attrezzo per pescare, ma uno strumento per comunicare”. L’utopia è di un grande futurologo come John Naisbitt che dice: “Le reti sono insiemi di persone che parlano l'uno all'altro, che condividono idee, informazioni e risorse. Il punto nodale non è la rete in quanto tale, che è il prodotto finito, quanto il processo che costruirla: la comunicazione che crea il legame tra persone o gruppi di persone”. Un processo del quale dobbiamo sforzarci di essere, insomma, tutti protagonisti. Comunicando, come spero di avere fatto stasera con voi. E con questo ho concluso. Grazie.

Iper testi

Il termine "ipertesto" è stato coniato negli anni Sessanta da Theodor H.Nelson per designare un testo elettronico costituito da "una serie di brani di testo tra cui sono definiti dei collegamenti che consentono al lettore differenti cammini".

Come ha scritto Angelo Baldini "se il testo a stampa è paragonabile ad un blocco di ghiaccio, l'ipertesto è simile all'acqua di un ruscello che scorre liberamente". Sta al lettore scegliere come, quando e dove dissetarsi.

L'ipertesto, insomma, emancipa il lettore dalla sua passività, in quanto presuppone un lettore più attivo, che deve autonomamente selezionare i suoi percorsi di lettura.

"Nell'ipertesto - ha detto George Landow - la centralità, come la bellezza e l'importanza, risiede nella mente dell'osservatore".

In un libro puoi solo voltar pagina
Il libro è un percorso obbligato
puoi andare avanti, o indietro,
ma non attraverso. Sono parole messe in fila
parole imprigionate parole consunte dall'uso
che non svelano il mondo
il mondo infinito che sta nelle parole.
L'ipertesto mette le parole in libertà
rinuncia alla logica del discorso
rivendica la libertà del linguaggio
non ci sono cause e poi effetti
ma concatenamenti associazioni espressioni.
Puoi leggere l'ipertesto avanti o indietro,
ma anche dentro, attraverso, viceversa.

Silenzi di carta

Tu non la conosci la solitudine del foglio bianco
la sottile disperazione dell'inseguire parole
del cercare di dire di farsi capire
Quanto tempo è passato
dai giorni in cui pensavamo di poter cambiare il mondo
costruendo parole discorsi e mondi di carta
poi abbiamo scoperto che
la letteratura non serve a cambiare
lo stato delle cose
Oggi ci restano soltanto i silenzi
ma i silenzi ci terrorizzano
come questo foglio desolatamente bianco
come un telefono sempre occupato
come un appuntamento sempre mancato
Il silenzio è ineluttabile come il destino
Il destino ineluttabile come la storia che passa e scorre
Il silenzio del tempo che non ha parole e non ha memoria
La nostra memoria incapace perfino di diventare speranza
Le nostre speranze ormai ridotte al silenzio
al silenzio senza tempo e senza storia.

P.S.: (Giuro l'hanno scritta le dita
forse l'ha scritta l'anima
o , da sole, le parole che albergano nel profondo)

Comunicare è un po' morire

È difficile inseguire le parole
cercare nella testa
svicolare tra i concetti
frugare negli anfratti
della memoria
È impossibile sostenere
il peso dell'angoscia
di parlare al muro
Non si può sovvertire
la nuda regola
del foglio bianco
Comunicare è un po' morire
un pezzo di te che se ne va
con ogni parola
soltanto per dire quel che sei
o vorresti essere
soltanto per superare lo spazio
che ci divide
soltanto per concludere
d'essere ancora lontani

Non più giornali

e allora non faremo più giornali
dobbiamo scrivere seguendo i ritmi
di una comunicazione franta interrotta scoppiata
per riprendere il filo della comunicazione
per riprendere a comunicare
perché l'altro ridiventi un tu
una comunicazione che segua il filo dei nostri pensieri
non più organici
il filo di arianna che non esiste più
e lo ricomponga lo ritessa
moderna penelope
di pensieri di impressioni di sensazioni

Creativi

Creativi gente strana confondono un cerchio con la luna con le tasche piene di parole trasformano in sogni in realtà

Creare

Creare è la sfida che l'essere lancia al niente. Dar forma al non essere fino a farlo diventare realtà: qualcosa che prima non c'era e che d'ora in poi, semplicemente; esiste.

Nota per i recensori che verranno

Ambisco di durare. Quale mezzo migliore, quindi, del nero su bianco, della parola che resta? Non c'è solo l'aspirazione di raccontare la vita, dietro un giornale. Ma anche quella di andare oltre la vita, raccontandola e perciò sottraendola all'oblio. Restare.

La scrittura conserva. Tanto più in una piccola città come questa. Condannata dal destino ad avere storia, senza memoria.

Strade

e dopo tutto questo andare
è umano
semplicemente umano
pensare che dopotutto
questa strada non porti
da nessuna parte
e poi accorgersi che
in fondo alla strada
c'è ancora un'altra strada
alla fine del viaggio
ancora un altro viaggio
e finalmente capire
che le strade non servono
a raggiungere
ma soltanto ad andare
e finalmente sapere
che il senso del viaggio
non sta nella meta